VITA ED OPERE

DI

TOMMASO GROSSI

MEMORIA

DI

IGNAZIO CANTÙ

MILANO
PER BORRONI E SCOTTI
Dicembre 1852.

VITA ED OPERE

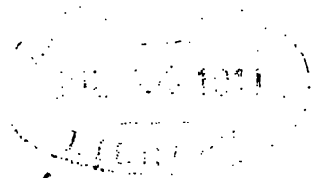
DI

TOMMASO GROSSI

MEMORIA

DI

IGNAZIO CANTÙ

MILANO
PER BORRONI E SCOTTI
Dicembre 1853.

VITA ED OPERE

DI

TOMMASO GROSSI

I.

L' AUTORE.

Alle 3 ore pomeridiane del 10 dicembre 1853 si spegneva in Milano un ingegno privilegiato, dopo aver per settimane tenuti gli amici divisi tra timore e speranza. È una di quelle glorie italiane che formeranno sempre un bell' ornamento della letteratura affettuosa. E poichè questo nome appartiene ad un tempo che ci è famigliare, e ci presenta fatti e persone a me note anche nelle particolarità più minute, e poichè il glorioso poeta, nell' abbandono del cuore, mi parlò più d'una volta, del primo stadio della sua vita, così spero non mi verrà meno la materia di ritrarre, anche nelle lievi particolarità, il compianto autore dell'*Ildegonda* e del *Marco Visconti*.

Grossi non è da tutti egualmente giudicato. Per conoscerne i pregi bisogna avere anima che sente, che gustò qualche volta i movimenti della pietà, della compassione, la forza del dolore, bisogna aver provato in confuso

certi affetti per meravigliarsi di vederli trasportati al vivo nelle sue tele, bisogna perfino conoscere i suoi monti, esservi nato, starvi lontano e ricordarli con desiderio. Ed io quei monti li vidi tante volte; l'acqua che ha bagnato la sua patria discende poco dopo a bagnare la mia; i primi suoi diletti saranno stati anche i miei, gettarsi incautamente sulle acque, agitare un leggiero battello, correre pei boschi a cogliere la mortella, l'alloro ed il muschio per gli archi trionfali nei dì solenni della chiesa villereccia, camminar francamente sulle sponde nelle barche, arrampicarsi sui monti più brulli in traccia dell'odoroso pamporcino, ascendere ai romiti santuarii chiamati dal patetico suono d'una campanella distinto fra tutti i suoni de' vicini villaggi; e quando il verno copriva di nevi i piani ed i monti, raccoglierci in umili e schiette radunanze ad ascoltare le tradizioni e le cantilene del paese, o tendere insidie alle passere smarrite; e quando la primavera diffondeva per tutto la gioia e la vita, correre in traccia di fiori da presentare alla madre o deporre, innocente tributo, sugli altari dell'Addolorata; e nei giorni dell'ardore, solcare sulla sera il piano del lago, superbi di dominare un sì maestoso elemento; e infine, quando l'autunno spargeva viva festività dappertutto, mescerci alla grata fatica della vendemmia, gettarci nel tino ed unire la nostra voce colla voce degli allegri pigiatori. Innocenti trastulli, la cui ricordanza è cara, come è sempre cara la memoria degli anni infantili, della patria e d'ogni compiacenza gustata nella tenera età in cui tutto era amore, pace, serenità e dolcezza!

A questa somiglianza delle prime impressioni attribuisco in parte quella predilezione soave che mi viene dalle opere di Tommaso Grossi. Egli nacque il 20 gennaio 1791 da onesti ma poco agiati parenti a Bellano (1) sul lago di Como. Le sue opere recano l'impronta di questa origine alpestre e lacuale, palesando a più tratti quell'affezione per la terra natía che noi nati o cresciuti al piede e sul dorso dei monti, sentiamo forse più viva che non sentano coloro che nacquero al piano. Quante volte egli

---

(1) Figlio di Francesco.

ritorna col pensiero a'suoi greppi, al suo lago, al suo orizzonte aperto, alla sua aria pura, ai suoi burroni, alle piante annose, sotto la cui ombra succhiò il latte materno, a quelle vallette, a quei torrenti tutti pieni delle memorie dell'età prima e che hanno un rumore, un nome, una sembianza dolce e soave come il volto, come il nome d'un amico! Bisognava che il suo cuore avesse vivamente sentito il desiderio della terra natale prima di saperlo trasfondere in quelle parole della sua vecchia Marta quando, sazia del soggiorno di Milano e d'un trambusto a cui ella non avea pratica, esclamava:

« Oh le nostre montagne! quel lago che ti allarga il cuore, quegli ulivi, quei castagni, quel cielo bello, grande quanto tira la vista! chè qui bisogna alzare il capo a guardare in su per vederne quattro palmi, tanto che non sono mai arrivata in tutto questo tempo a poter capire da che parte nasce e da che parte va sotto il sole. E quella nostra povera chiesetta? che non avessimo a sentir più quella campanella sonar l'*ave maria* tutte le mattine e tutte le sere? E non contate per nulla il trovarsi insieme con gente che parlan tutti come noi, che qui si pena a capire quello che si barbuglino, e poi per ristoro ci sbeffano noi, come se fossero loro quelli che parlan pulito » (1).

E ricorreva di certo con ansietà ai suoi monti, allorchè facea dire all'innamorata Bice quelle parole inspirate da un intimo e vivo presentimento:

« Quante volte seduta sulla sua cima (2), poichè la notte si era fatta buia, io guardava giù il lago, notava un picciol lume scorrente su quello, e riconosceva poscia il canto del pescatore. Quella dolce canzone che soleva alleviarmi le tristezze del cuore gli ultimi giorni passati in quel mio caro nido, io non l'udrò più? non udrò più il mormoramento delle onde che vengono a morire sulle sabbie del lido; non udrò più il soffio aspettato dei consueti venti del mattino e del vespro, nè la voce della tempesta predetta da indubitati segnali. Oh! saluta per me

(1) Marco Visconti.

(2) Del patrio castello.

Ed eccoci arrivati ad un'avventura che rompe l'uniformità di questa vita scolastica, e getta d'un tratto il nostro chierico nel mezzo del mondo, vago di speranze fabbricate nella sua testolina da ragazzo. Rientrato per la quarta volta nelle scuole, cominciò subito a provare i patimenti di chi ha perduta la libertà, e questi patimenti si andarono di giorno in giorno rinvigorendo di guisa che egli non poteva più sostenerne il peso. Se ne vendicava quindi col farne sempre qualche nuova delle sue, e col ridersi dei castighi e de' rabbuffi che i maestri non gli risparmiavano. Erano trascorsi poco più che quattro mesi di convivenza scolastica, che a lui erano somigliati quattro anni; e che cosa non gli dovean parere i cinque o sei altri che mancavano alle vacanze? Non resistette il suo coraggio all'idea di tanta lontananza, e mentre pensava come appigliarsi a qualche deliberazione, una leggiera circostanza risolse ogni dubbio.

Chi conosceva meglio i patimenti del Grossi perchè li provava egli stesso, era un condiscepolo, che per somiglianza d'indole e di desiderii gli era divenuto più fratello che amico. Pensarono dunque entrambi di uscire una volta da quel luogo ove si trovavano così a disagio. Però Tommaso, prima di risolversi alla fuga, scrisse allo zio che lo venisse a pigliare, che egli non poteva più patire di starsi in seminario; ma la lettera fu sequestrata dai superiori, e gli fruttò un buon castigo, che fu di restarsi in camerata mentre tutti gli altri erano usciti a passeggio. Fu questo che diede il tratto alla bilancia, spingendolo alla determinazione di andarsene ad ogni costo, fosse anche abbisognato di saltare dalle finestre; tanta era la risoluzione e la fermezza del proposito.

Decise adunque di partire coll'amico nella prossima notte. « E dove andremo? » si richiesero a vicenda. « In Olanda », decise Tommaso, a cui in quel momento corse alla memoria che un compagno di scuola, il quale aveva là un fratello, gliene aveva ogni giorno sballate delle grosse sul conto di quel paese. « Là non ci mancheranno le occasioni di far la nostra buona ventura.... sappiamo il vivere del mondo e non ci potrà mancare una luminosa carriera. »

E come fosse il viaggio dell' orto, rimangono in questo di scappare da Lecco e di recarsi in Olanda. Un venti soldi in tasca a ciascuno pareva che non dovesse più finire; spazio, tempo, fatica, digiuno, tutto si dileguò davanti all' ardore delle loro speranze.

Camminò liscia ogni cosa: venne l'ora d'andare a letto, poi il silenzio solenne, i superiori dormivano anch'essi, e la cosa che faceva più rumore era il battere accelerato del cuore dei due progettisti.

Quando furono circa le tre ore dopo mezzanotte, si levano, si pongono dattorno panni succinti che avevano in serbo nel baule, escono dal dormitorio, per una mezzalunetta vuota balzano nel forno del collegio, e per una scaletta riescono nel giardino, dove vogliono saltare la muraglia. E strappati due pali di vite, e legatili insieme, possono con essi ascendere il muro, credendo fosse cosa facile di lassù balzare dall' altra parte. Ma il piano al di fuori cadeva molte braccia, era rischioso il salto, onde stavano dubitosi dinanzi al pericolo, quando all' udire i suoni della levata, fattisi coraggio, si diedero mano e spiccarono al basso.

E giù di vigneto in vigneto, di campo in campo arrivarono fino ad un torrentaccio, che in quel momento era rigoglioso. Il compagno di Grossi, che gli era di tre anni maggiore, tentò passarlo il primo saltando d'uno in altro sasso, ma fallitogli il piede, cadde nell'acqua, donde non potè cavarsene che coll' opera dell' amico. Costretti quindi a tornar indietro per cercar via più sicura, Grossi, vedendo come era in pericolo di trovar qualcuno del collegio, recossi in mano due ciottoli, pronto a lasciarli andare, fosse anche nel capo, a chi avesse voluto arrestarlo. Passavano sotto il seminario nel momento in cui i loro compagni cantavano le armonie del mattutino, e quel canto sì poetico, sì affettuoso non parlò al cuore del giovincello Tommaso, che cieco dalla rabbia, lasciò andar uno di que' ciottoli contro la più vicina finestra del ricinto, e intese con compiacenza il rumore dei vetri che cadevano infranti. Indi raddoppiò la lena del corso, seminando lungo la strada polizze piene di satire contro i suoi superiori.

Cadeva una pioggia a dirotta, eppure i due piccoli

disertori galoppavano, lasciando dietro di sè nella rapidità del loro corso alberi, cespugli, macchie, vigneti, campagne, paludi, laghetti, nè si fermavano più fino alla bettola d'Inverigo per divorarvi una zuppa, indi proseguivano ancor più rapidamente. Poco dopo arrivarono a Saronno sulla bass'ora, e appena arrestato uno sguardo alla facciata del famoso Santuario, presero la via di Gallarate. Le ultime tre o quattro miglia di quella lunga fuga le fecero di gran carriera, perchè la notte si innoltrava e le strade erano infeste di ladri. Così in un giorno solo dal seminario di Lecco andarono fino a Gallarate, che è una bagattella di forse cinquanta miglia sotto un diluvio di quella fatta, e quel ch'è più, il Grossi calzava scarpe sì strette che gli avevano fatti andare i piedi tutti a sangue.

Allorchè di notte fitta, insozzati di fango, molli come cavati dall'acqua, si presentarono all'osteria, ne furono rigettati perchè mancanti di *carte*, e per poco non furono messi come vagabondi in un ricovero ben diverso da quello che Tommaso avea creato nei dorati sogni della sua fantasia. Fu una vera ventura che il suo compagno, il quale era di quelle bande, conoscesse un fornaio ed ottenesse d'essere per quella notte ricoverato da lui; tanto è vero che bisogna aver amici dappertutto. Il sudore represso, il freddo patito, l'acqua penetrata nel corpo, i disagi della via, cagionarono a Tommaso una grossa febbre che gli durò otto giorni e che non gli permise mai d'abbandonare l'ospite cortese.

Intanto è bisogno che noi facciamo una scorserella al seminario dove tutto è scompiglio. Invano i due sono aspettati ai consueti uffici: maestri, scolari, servi rimuginano le stanze, i nascondigli, tutto invano; escono a domandar per Castello e per Lecco, nessuno sa rispondere; si fanno mille conghietture e se ne spedisce l' annunzio ai parenti.

Sulle prime la famiglia del nostro Tommaso, del pari che il suo zio curato, non sapendo persuadersi come un giovinetto senza relazioni, senza mezzi, avesse ardito concepire qualche larga speranza, stettero in aspettazione di vederselo giungere a casa da uno ad un altro istante. Ma come passarono due o tre giorni senza alcun esito s'ac-

crebbe l'inquietudine; e finì poi col cangiarsi in una vera angoscia e in una disperazione, quando tutti coloro che si erano posti per diverse bande sulle traccie di quegli arditi, ritornarono senza essere venuti a capo di nulla.

In quel mezzo l'ospite scrisse al rettore, informandolo del ricovero di Grossi, e subito alcune persone autorevoli, fattesi dintorno al convalescente col promettergli mari e monti, lo indussero ad abbandonare l'idea dell'Olanda ed a retrocedere in seminario.

E difatti vi si lasciò ricondurre, rivide la sua panca, il suo posto, i suoi libri, i suoi compagni, poco dopo anche l'amico prediletto che vi era stato già ricondotto, scontava il suo delitto con alcuni giorni di *camerino*, dopo i quali Grossi tornava alle consuetudini regolari.

Ma nè la vita del seminario, nè la quiete materiale convenivano pel vivace Tommaso, onde passato il primo sgomento, decise, poichè era stata inutile la fuga, di farsi scacciare da quel luogo, del quale non sapeva figurarsene uno peggiore.

Quindi chiaccherare in iscuola, scrivere sulle mura satire e motteggi, e far cent'altre vivacità sempre svariate e sempre ingegnose. Eppure i suoi maestri non potevano prendere assoluto partito contro un giovinetto i cui delitti non erano che effetto d'una soverchia vitalità, che mostrava il miglior cuore del mondo, che si sarebbe sparato per un piacere, che si sarebbe cavato il pane di bocca dopo un giorno di digiuno per ristorare chi patisse di fame, che gustava il più gran diletto nell'aiutare un compagno meno capace di lui, che non aveva invidia, non gelosia, non odio ad alcuno fuorchè alle mura che lo tenean rinchiuso. Ma quanto al resto, tutti i giorni si era sempre alla stessa canzone, onde il signor rettore, uscito di pazienza, dovette per disperazione scrivere a' suoi genitori che venissero a levar di subito il loro figlio, e questa risoluzione fu immutabile. Tutto ciò succedette verso la metà del 1804.

Pel rimanente di quell'anno scolastico fu mandato a continuare, il men peggio che potesse, i suoi studii d'umanità minore a Rezzónico, altro paesello sulla riva occidentale del Lario, donde poteva vedere la sua patria

cercandola collo sguardo sulla riva opposta, alquanto in giù:

> Tosto a destra si volge, e di lontano
> Ravvisa palpitando il suo Bellano
> Bruna corrente a fil della Pioverna
> Sino alle falde della balza alpestra
> Tutta merlata la magion paterna:
> Fissi gli occhi intendendo, la finestra
> Della madre gli par che si discerna (1).

Tengo queste particolarità dalla bocca stessa di lui, ed era notevole la vivacità e la compiacenza con cui le rammentava. Ed io le riferisco tanto più volentieri perchè in questa vivacità puerile, unita a tanto ingegno e tanta bontà di cuore, si ravvisano i preludii di quella carriera che doveva dischiudersi a lui negli anni successivi.

Al san Carlo di quell'anno stesso fu dallo zio mandato a Milano per progredire negli studii d'umanità superiore e di rettorica nelle scuole di Brera, ove ebbe a maestri l'ex gesuita Calimero Cattaneo, quegli che eresse nel cimitero di Porta Comasina a Milano il monumento a Parini, ed il sacerdote Luigi Albertolli, fratello dell'illustre ornatista. Conservava ancora l'abito clericale, ma aveva dimessa affatto l'intenzione che quell'abito divenisse addosso a lui il segnale d'un carattere indelebile.

In quelle scuole approfittò meglio che non avesse fatto per l'innanzi, e cominciò già a mostrare una predilezione per tutto ciò che aveva un metro, un accento. Leggeva molto i poeti, ma in due anni di rettorica non ha mai fatto un verso di suo, ed è cosa singolare che unico tra forse ottanta compagni che non abbia mai fatti versi alla scuola, sia poi stato il solo che ne stampò dappoi? Ogni sabato, giorno destinato alla recita dei versi, soleva distinguersi segnatamente per la declamazione dei sonetti del Petrarca e dell'ottave dell'Ariosto; recitò tutto il *Giorno* del Parini, tutta la *Bassvilliana*, la *Gerusalemme* del Tasso, che era in quel tempo il suo poeta favorito, e

---

(1) *Ulrico* e *Lida*, canto III e V.

che egli imparò dal primo all'ultimo verso (1); e così cominciava ad essere proposto all'imitazione de' suoi compagni. Anche l'infantile vivacità principiava a dar luogo ad una giovanile compostezza. Aveva poi una singolare affezione ai versi in dialetto milanese che andava pubblicando Carlo Porta; e questo fatto, che allora non era stimato se non un effetto di curiosità e di buon umore, si sarebbe posto in dimenticanza quando non fosse venuto Grossi stesso a rinfrescarne la memoria col mostrarsi di poi tanto degno emulo ed amico del sommo poeta milanese. A malgrado di tutto ciò abbandonava le scuole di rettorica senza che la sua vita fosse ancora contrassegnata da alcun fatto fuori dell' ordinario che preludesse a quell'ingegno che doveva sviluppare più tardi.

Passava quindi a studiare filosofia, fisica, elementi di matematica ed istituzioni civili nel liceo di Brera, terminati i quali studii deponeva l'abito ecclesiastico, e veniva ascritto fra gli studenti delle scienze legali nell'università di Pavia. Cominciò in quel tempo a mostrar facile vena poetica, lasciando correre manoscritte in dialetto alcune satire contro i professori. La più lunga composizione in questo genere è una lezione in versi mezzo italiani mezzo veneziani per contraffare il professore Piccioli la quale corse rapidamente per le mani della scolaresca, e quanto più si correva sulle sue traccie per arrestarla, tanto più essa guadagnava spazio e diveniva comune.

Ottenuta la laurea, nel 1810 si decise per l'avvocatura, onde tornato a Milano, fece la pratica legale presso l'avvocato Lodovico Capretti, che gli fu poi sempre uno de' più cari amici, e quindi nel 1815 venne aggiunto al numero degli avvocati. Ma per sopravvenuti regolamenti che limitavano il numero degli avvocati residenti in Milano, Grossi, come tutti i nuovi, venendo destinato per una delle provincie, piuttosto che abbandonare la capitale, si accontentò di rinunziare a questa professione.

---

(1) Nella sua libreria vidi gelosamente da lui conservata ancora una copia alquanto sdruscita del Tasso, che fu nelle mani di Napoleone, quando, andato alla visita delle scuole di Brera, levò il volume della *Gerusalemme* dinanzi al futuro cantore dei Crociati, e veduto che libro era, gli domandò: di che paese era il Tasso?

Mentre il nostro licenziato veniva escluso dal numero dei curiali esercenti, otteneva invece d'essere dall'Italia aggiunto *al drappel sacro de' suoi vati.*

Cominciò la sua carriera letteraria nel vernacolo natìo su d'un terreno pericoloso colla sua *Prineide.* Essa è una visione in cui gli compare lacera e sanguinante ancora la larva del Prina, ministro delle Finanze, a furore di popolo ucciso, e trascinato per le vie di Milano in un giorno in cui i farsetti comandano alle cappe (1). Le allusioni che fece il poeta alle condizioni succedute a quel sacrificio, e frasi speciali, posero l'autorità sulle tracce dell'anonimo autore, e gli occhi caddero sul Porta. Ma troppo generoso il Grossi volle per sè la solidarietà delle conseguenze: rivelò sè stesso ad un uomo conciliativo che in quei tempi presiedeva al governo Lombardo, il conte di Saurau, e disse: io rivelo la cosa al ministro e interpongo in mio favore l'autorità del magistrato che m'ascolta.- Al ministro piacque l'ingenuità; il poeta fu assolto; e l'imperatore, individualmente offeso, dichiarò cassata ogni procedura, e non si dovesse tener conto al Grossi di questo fatto nè per allora, nè pei futuri destini della sua carriera.

La celebrità riscossa colle poesie manoscritte s'accrebbe allorchè si decise di stampare. I suoi primi lavori che comparvero coi tipi, e che levarono rumore grandissimo non solamente in Milano, ma dovunque il nostro dialetto poteva essere gustato; furono la *Pioggia d'oro* e la *Fuggitiva,* le quali vennero primieramente pubblicate il 1816 nella *Collezione* che l'illustre Francesco Cherubini fece *delle migliori opere scritte in dialetto milanese* (2).

Grazie alla celebrità acquistata con queste splendide produzioni in poco tempo si vide introdotto nell' intima società delle persone più ragguardevoli per condizione e per meriti, e fermò specialmente l'attenzione di Carlo Porta, che senza gelosia del suo rivale lo accolse nella cordiale confidenza, e l'ebbe poi sempre in conto del più caro degli amici.

---

(1) Il 24 aprile 1814.

(2) Milano, presso Giovanni Pirotta, tomo IX. Il Cherubini morì il 4 giugno 1851.

Dopo questi trionfi si abbandonò ad un indefesso studio dei classici e segnatamente dell'Ariosto, la cui naturalezza scosse al vivo il giovine poeta che non si diede più pace fino a che non ebbe investigati i reconditi artificii del verso ariostesco. Vi era però nell'*Orlando furioso* un continuo giuoco non meno dei lettori che degli eroi che ci schiera davanti, una smania comune con tutto il suo secolo di mettere ogni cosa in ridicolo, e tutto questo mal si conformava coll'anima tenera e religiosa di chi doveva un giorno cantare i trionfi de' cristiani sui campi di Palestina. L'Ariosto, adattandosi alle credenze de' suoi contemporanei, aveva riempiuto l'immortale poema di racconti di fate, di romanzerie cavalleresche, aveva fatto un mondo d'incantesimi, di portenti, con cui era giunto a sollazzare lo spirito e l'immaginazione con un seguito di pitture ora graziose, ora buffe, ora patetiche, ora tremende. L'anima tutta contemplativa di Tommaso Grossi, che non ravvisava nell'uomo che le attribuzioni dell'uomo, non poteva accogliere questo maraviglioso appoggiato sulle superstizioni di una società che più non esiste, e quindi mentre ritraeva la lingua e la poesia dal suo maestro, rigettava ciò che era parto dell'immaginazione e posto fuori dei limiti del verosimile. Tutto ciò che era *macchina* non faceva per lui.

Maturo frutto di queste sue fatiche è l'*Ildegonda*, pubblicata nel **1820**, che è il più commovente racconto scritto nella poesia d'Italia, e di cui basta anche una sola lettura a non lasciarlo più dimenticare.

Ma fra gli applausi che d'ogni parte venivano al poeta, stava per coglierlo una perdita, la quale doveva costare moltissimo al suo cuore creato pel sentimento e per l'amicizia.

Carlo Porta sino dai diciasette anni soggiacque a un primo assalto di podagra, che continuando poi a tornargli ogni anno almeno una volta, lo tormentava acerbamente. Nei giorni del dolore aveva sempre il conforto dell'amico Grossi, che veniva al suo fianco a dividere con lui gli spasimi, i timori e le speranze, a leggergli prose e poesie con quell'espressione con cui sanno leggere i poeti, a scrivere presso di lui, a prodigargli ogni guisa di cure e di consolazioni, e che non separavasi da lui se non co-

stretto da imperiosi bisogni. Quanta consolazione al cuore di Grossi allorchè vedeva calmarsi gli spasimi dell'infermo, succedere alla malattia la guarigione, e finalmente poteva accompagnarlo di nuovo in pubblico, a rivedere gli amici che erano stati in tante angustie per esso!

Ma tale consolazione non doveva più averla. Sull'autunno del 1820 il Porta cadde ammalato, e dopo gli strazii più atroci, sentì l'umore gottoso passargli dai piedi agli intestini; sullo scorcio dell'anno si trovava in termine di morte. Deh che cuore fu quello di Grossi in quell'ore di pericolo! Pure l'ultimo dì dell'anno diè l'infermo qualche segno, ma fallace, di miglioramento, e sperò egli, e fece sperare agli altri, che il pericolo fosse trascorso. Appena potè aprire gli occhi, li girò attorno al suo letto per vedere i pietosi che lo circondavano, e visto l'amico che stava muto e pallido a contemplarlo, con un cenno del capo lo chiamò più davvicino, e presagli una mano:

« Addio, gli disse con una voce quasi spenta, sei tu qui, mio caro Grossi? Lo sai che sono stato più di là che di qua? »

Ma qui dovette fermarsi per poter riavere il respiro che gli andava morendo.

« Ho di gran cose, proseguiva poco dopo, ho di gran notizie da contarti! »

E così dicendo abbandonava la mano dell'amico che rispondeva coi singhiozzi, ed allungava la sua a cercare per le coltri il crocifisso.

E furono queste le ultime parole che uscivano dalla bocca dell'ammalato, poichè le speranze svanirono, e la fierezza del male lo tormentò con maggiore violenza. Quattro giorni appresso (5 gennaio 1821) su quel letto giaceva disteso un cadavere indolente, presso cui stava Grossi inginocchiato e chiuso nel dolore più cupo! Il domani, senza aver potuto ancora gustare il conforto di piangere, lo accompagnava al Campo santo, e lo vedeva calare in quella fossa! Allora il pianto gli sgorgò, e cadde a bagnare l'ultimo asilo dell'amico estinto!

Così terminò quest'amicizia tenera e sincera che aveva legate in terra due anime affettuose, create l'una per l'altra. Il superstite rimase per lungo tempo inconsolabile,

nè poteva passare da una certa casa di Milano (1) senza sentire una stretta al cuore per l'idea dell'amico che ivi aveva conosciuto ed ivi perduto.

Restava però ancora nelle mani di Grossi un mezzo di attestare la sua stima all'illustre defunto. Raccolse quindi tutte quelle opere di lui che non offendevano l'onesto, ed unitevi alcune belle sestine pel matrimonio Borromeo e Verri ed una comi-tragedia, che egli aveva lavorata insieme coll'estinto, le pubblicò in due volumi nello stesso **1821**. Le sestine alludono ai dibattimenti che allora agitavano la repubblica letteraria, e spargendo di ridicolo i cori dell'Elicona, e tutto il gregge degli Arcadi, si fanno con questo principio strada a decantare le prosapie dei due nobilissimi sposi.

La comi-tragedia narra le crudeltà e l'assassinio di *Giovanni Maria Visconti duca di Milano*; è molto animata, rappresenta al vivo la miserabile condizione di quei tempi; è scritta in lingua italiana, ma vi è introdotto a parlar il dialetto un tipo del volgo, Biagio da Viggiù (2).

I motivi per cui le forze dei due poeti concorsero a far questo lavoro, li dice il Grossi medesimo nella prefazione apposta al dramma.

« Avendo Carlo Porta accettato l'incarico di scrivere un'azione drammatica da rappresentarsi al teatro della Canobbiana, e trovandosi stretto dal tempo, chè la si doveva porre in iscena non più tardi di quindici giorni dopo la sua promessa, propose a Tommaso Grossi di far questo lavoro insieme: unitisi pertanto amendue a scegliere l'argomento, ad immaginare la condotta ed a stabilire la divisione degli atti e delle scene, si divisero fra loro l'esecuzione, rivedendo poi insieme il complesso del lavoro,

---

(1) Casa Taverna, al Monte, numero 853; il Grossi morì nella stessa via al numero 864, proprio dirimpetto a quella casa.

(2) In due scene sole esce egli dal suo parlar volgare, e per celare l'essere suo a Squarcia Girami, consigliero delle crudeltà del duca, si dichiara: *Biaso de Viggiuto, marmorino una vœulta, adesso omeno d'arma.... d'anni trentanœuvo de quello partito del pano da mangiare....* che avendo sentito che sua eccellenza Squarcia *el fa insemma de la gente de grando valori,* ed egli che se sente *forto in gamba e capaccio de poderlo servire è vegnuto a rappresentarsi....*

e stendendo anche alcune scene di compagnia: così l'opera in pochi giorni trovossi compiuta, ma non potè poi, per imprevedute circostanze, essere rappresentata sul teatro.

« L'editore, il quale si trovò in quella occasione il collaboratore di Porta, persuaso, anche per più d'un giudizio autorevole, che la parte composta dal suo amico contiene, malgrado la precipitazione con cui fu scritta, molti tratti non indegni di quel raro ingegno, ha creduto di non doverne defraudare il pubblico, quantunque per ciò fare gli sia stato necessario di pubblicare l'opera con tutte le sue imperfezioni. »

Tutto di Grossi poi in questi due volumetti sono i brevi cenni biografici sul defunto poeta, e le sestine in sua morte, così melanconiche da non potersi leggere senza sentirsene commossi. L'idea è nuova, tutto è realtà e dolore. Basti a comprovarlo questo saggio:

Se sent ona campanna de lontan....
L'è a sant Babila.... Sonna un'angonia,
Pensi.... El compiss giust i duu mês doman
Che ho vist a sant Gregori a mèttel via;
L'è comè incœu, de st'ora chì o pocch pù
Che sta campanna l'ha sonaa per lù.

L'è mort? l'hoo propi de vedè mai pu?
Gh'è di moment che 'l me par minga vera;
Passand de cà Taverna guardi sù
Sul poggiœu de la stanza in dove l'era,
E in del trovà quij gelosij saraa
Me senti a streng el cœur, a mancà el fiaa.

Nò poss minga vedè on tabarr niscœura
A voltà in vuna di dò port del *Mont*,
O che comenza appenna a spontà fœura
Di strad che gh'è lì intorna in trà i duu pont,
Senza sentimm a corr giò per i oss
On sgrisor che me gela el sangu adoss.

. . . .

Caro ti, in sti duu mês ho inscì piangiuu,
E ho inscì da piang anmò del temp che ven,
Gho gust almanch che t'abbiet cognossu
De che manera mi t'ho voruu ben;
Che son sicur, sicur che 'l t'ha da premm:
Basta, Carlo, on quai dì se vedaremm.

Non doveva però rimanere senza consolazioni, e fu certamente la maggiore che sapesse sperare il poter in luogo del defunto mettere Alessandro Manzoni, che nello stesso anno si strinse con lui in fraterna amicizia. E perchè i due uomini illustri potessero godere più spesso i beneficj dell' unione, Grossi andò ad abitare in casa dell'autore del *Carmagnola* (1) e da quel tempo non si divise mai più da lui di cuore, come per 18 anni non si separò più da lui per abitazione. I due campioni della letteratura italiana avevano la stanza dei loro studii non separata che da uno stretto corritoio, quattro usci che si mirano faccia a faccia ammettevano l'uno nello studio dell'altro senza incomode etichette. Per questo Manzoni, dopo aver riferito un verso di Grossi, dice: « Del rimanente, quel bel verso, chi volesse saper d'onde venga, è tratto da una diavoleria inedita di crociate e di lombardi, che presto non sarà più inedita, e farà un bel rumore: e io l'ho preso perchè mi veniva in taglio; e dico dove, per non farmi bello della roba altrui, che qualcheduno non pensasse che sia una mia astuzia per far sapere che l'autore di quella diavoleria ed io siamo come fratelli e che io frugo a piacer mio ne' suoi manoscritti (2). »

La qual *diavoleria* comparve nel 1826, e le predizioni di Manzoni si avverarono. Appena fu detto che Tommaso Grossi stava per pubblicare *I lombardi alla prima crociata*, nacque un' aspettazione grandissima, nè poteva altrimenti attendersi dal valoroso cantore dell' *Ildegonda*. Aperta la sottoscrizione, fu esempio unico in Italia la foga con cui d'ogni banda correvano i curiosi e gli ammiratori di sì bell' ingegno a porre il proprio nome nella lista degli associati; alle conversazioni il tema principale dei discorsi era l'aspettato poema; e le donne che Grossi aveva fatto palpitare ai casi della *Fuggitiva* e dell' *Ildegonda*, divenute le sue più forti sostenitrici, invitavano le persone del loro circolo a sottoscriversi per una o più copie de' *Crociati*. Così in poco tempo l' elenco degli abbonati mostrò l' enorme cifra di *duemila e cinquecento*, numero straor-

---

(1) Contrada del Morone, num. 1168.

(2) *Promessi Sposi*, capo XI.

dinario in Italia, che assicurava al poeta un guadagno di trentamila franchi. Con essi comperò una sua villetta a Treviglio e la chiamò la *Lombarda*.

Il poema uscì in tre volumi pubblicati uno per volta. Non fu dal Tasso in poi nella letteratura nostra tanto schiamazzo, come al comparire dei quindici canti. Nel pubblico, aspettazione che esagera, e in soddisfacimento che rimpicciolisce; in molti letterati, contrarietà di gusto, smania di rovesciare una fama a cui non poteano sperare di giungere, e forse anche invidia di tanto compenso, fecero sì che la lode si converse in biasimo, che una turba di scrittori con furia d'arabbiati si scagliò sul recente lavoro, l'anatomizzò, ne censurò, ne pose in ridicolo, nè avvilì l'orditura, le situazioni, la rima, la lingua, e tutta l'Italia fu piena di libelli, di satire, di sarcasmi, di sfacciati e plateali insulti (1). Se la lode di pochi buoni non avesse

---

(1) Chi voglia conoscere gli opuscoli che mi sono noti, stampati a Milano pro e contro il Grossi intorno ai *Lombardi alla prima Crociata*, eccone l'elenco:

CONTRO.

Sui primi cinque canti dei Lombardi alla prima crociata... ragionamento di don Libero, professore d'umanità, tenuto a mente e pubblicato da don Sincero di lui discepolo. In-8, di pag. 48.

Don Libero, secondo ragionamento sui Lombardi alla prima crociata... pubblicato da don Sincero. In-8, di pag. 56.

Sonetto di maestro Soppiattone poeta romantico... sulla leggenda dei Lombardi alla prima crociata, indiritto a don Libero, premessavi una lettera. In-8, di pag. 16.

Secondo sonetto di maestro Soppiattone poeta romantico .. ed argomenti in ottava rima dello stesso autore sui primi tre canti dell'ultimo fascicolo, indiritto a don Libero, con apposita lettera. In-8, di pag. 32.

Sonetto terzo di maestro Soppiattone... premessovi il sunto in ottava rima degli ultimi due canti, indiritti a don Libero. In-8, di pag. 32.

Sulla leggenda dei Lombardi alla prima crociata, capitolo indiritto a don Libero da don Filatete condiscepolo di don Sincero. In-12, di pag. 14.

IN FAVORE.

Congratulazione di Ambrogio Mangiagalli al suo amico Tommaso Grossi sui primi cinque canti dei Lombardi alla prima crociata, sermone. In-8, di pag. 12.

sostenuto l'animo del poeta, forse egli indispettito avrebbe deposto il pensiero d'essere mai più scrittore, e gettata da sè quella penna che gli aveva data tanta amarezza. Però egli oppose alle beffe un generoso silenzio, e ripreso il suo coraggio continuò a lavorare.

Così dopo otto anni (1834), recò in pubblico il *Marco Visconti* che nato e cresciuto presso i *Promessi Sposi* ne risentì la salutare influenza, colse molte lodi e molte censure; gli insulti dei ben pochi che tentarono di far insorgere un diavoleto contro l'autore, caddero isolati come quei fischi che escono da un palco in teatro, e che trovando la disapprovazione del pubblico, sono ricacciati nel silenzio (1).

Lettera del professore D. Ironico, membro di venti accademie letterarie... intorno ai primi cinque canti dei Lombardi alla prima crociata In-8, di pag. 32.

Su la critega del sciur don Liber, sestinn improvvisaa da don Giustin... In-8, di pag. 8.

I Lombardi alla prima crociata, del signor Tommaso Grossi, pensieri del lombardo E. D. (Egidio De-Magri). In-8, di pag. 16.

Rimm improvvisaa sui Lombard a la prima crociadaa del sciur Gross... In-8, di pag. 16.

Cartello di sfida, che un imparziale senza don invia a don Sincero... In-8, di pag. 32.

Don Libero e don Sincero citati al tribunale della ragione, canti due serio-faceti in terza rima di C.... C.... In-8, di pag. 16.

Una lezione ai critici del genere di don Libero, don Sincero, maestro Soppiattone... dell'anticritico E. D. (Egidio De-Magri). In-8, di pag. 18.

Don Libero all' inferno, canti quattro! terza rima. In-8, di pag. 32.

Risposta di don Arcilibero alla critica di don Libero sui primi cinque canti di Tommaso Grossi. In-8, di pag. 38.

La storia dei quindici canti di Tommaso Grossi predetta in alcune novelle antiche scoperte e pubblicate da Nicolò Tommasèo. In-12, di pag. 16.

(1) Un tale, che ora si chiamava Maestro Soppiattone, ora militare in ritiro, ora Terpandro Orobio, ora T. C., e che invece aveva nome Trussardo Caleppio, genio mediocre e maligno, censurò il *Marco Visconti* in una *Lettera d'un solitario scritta da Terpandro Orobio sopra Marco Visconti storia del trecento...* Contro di questa lettera furono pubblicate varie risposte. Corse contemporaneamente a tutta lode l'opuscolo *Del romanzo storico Marco Visconti, lettera d'Ambrogio Mangiagalli a Tommaso Grossi.* Milano, 1835, in-8, di pag. 28.

Tale presso a poco fu l'accoglienza che si fece anche all'ultimo lavoro di Grossi l' *Ulrico e Lida*, novella in ottava rima pubblicata nel **1837**, a cui avea già da gran tempo posto mano.

Di ciascuno di questi lavori terremo parola nella seconda parte; intanto rifacendoci all'autore, lo vediamo, nel **1837**, tutto dato agli studii legali, e presentarsi ad una commissione di dottori in legge per sostenere le ardue prove d'un esame. Non mi chiedete se ne riuscisse a bene; onde ristabilito nell'anno **1838** l'ufficio notarile, egli venne nominato notaio residente in Milano. Se non che al punto di averne l'approvazione dall'alto vi furono dei caccia dubbi per tutto che ricordarono essere il Grossi l'autore della *Prineide*. E avrebbero prevalso con queste intimidazioni gli spiriti circoscritti, se un uomo, che in quest'occasione mostrò d'aver un orizzonte più largo, Antonio Mazzetti, presidente del tribunale d'appello, cultore delle lettere e apprezzatore di chi le coltivava disse: essere improprio rinfrescar fatti sì antichi, e dover più che la colpa ricordarsi l'assoluzione sovrana che l'aveva sanata. E ciò valse al Grossi la sua professione. L'udii parlare con gratitudine di questo tratto; anima affettuosa non dimenticava mai un beneficio ricevuto

Ad alcuni parrà che male si possa combinare colle voci *Ildegonda*, *Fuggitiva*, *Crociati*, *Marco Visconti*, *Ulrico e Lida*, la voce *notaio*, parola antipoetica e senso più antipoetico che la parola; ma un uomo dell'attività e della levatura di Grossi, può di slancio passare dal commentare l'*Orlando*, al commentare le *Pandette*; dallo scrivere in un'ottava le angosce di chi muore di fame, allo stendere il testamento d'un avaro; dal dipingere in una romanza i lamenti sommessi d'un prigioniero, allo scrivere i capitoli d'un'asta clamorosa.

Infatti poche volte il notariato ebbe un attore più attivo di lui; la probità a tutta prova di questo glorioso alunno delle muse si dichiarò in un modo edificante anche dopo l'ardua carriera che da quel punto si aperse. Pochi uomini ebbero una clientela più numerosa, più distinta; poche volte il tabelionato si espresse in forme più eleganti, per quanto concede l'angusto circolo della sua

fraseggiatura. In mezzo ad una profusione di barbarismi, che fanno della lingua notarile un linguaggio tutto a parte inaccessibile ai più, impopolare, dovrebbe tornar di vantaggio il fare una giudiziosa raccolta dei documenti scritti da Grossi in questa sua professione, e darli alle stampe. Mi ricordo aver udito da lui più volte parlar degli studii ch'egli durava in questo proposito per trovare anche in ciò forme intelligibili e di più buone fonti.

Varie pubbliche incumbenze sostenne nella sua professione: fu chiamato pel suo ingegno privilegiato alle più grandiose contrattazioni sociali. Era membro della Camera di Disciplina notarile in Milano, notajo del municipio di cui stese atti importanti; era sindaco cancelliere del collegio della Guastalla; notajo di varie congregazioni economiche. L'Istituto delle scienze ed arti di Lombardia assegnava a lui un posto di socio corrispondente; secondaria distinzione che spiccava tanto più quando si vedeano nello stesso tempo all'eminente posto di socio effettivo letterati del calibro del Levati. Ma Grossi era troppo modesto per non sentirsi soddisfatto anche dei secondi onori. Altre accademie lo ascrissero nei loro elenchi, ma egli non fece mai verun calcolo di queste inezie letterarie, camminando in un'atmosfera troppo superiore alle gloriuzze dei mediocri.

Nel 1838 pensò a dividere il resto de'suoi giorni con una degna compagna, (1) che consolò di dolcezza i tre lustri della loro affettuosa unione. Un altro amico intimo del suo cuore, altro uomo schietto e casalingo al pari di lui, Giovanni Torti (2), che con Grossi e con Manzoni constituiva quella triade gloriosa di cui non rimane più che quest'ultimo patriarca, invidiava la pace del felice connubio nell'*Epistola* in cui deplora la morte della propria consorte:

Tu sposo
Felice, (Invidia, no, ma mi trafigge
L'anima di dolor questa parola,
Ch' io tal pur era un tempo, ed or qual sono!)
Sì, tu felice, amante amato sposo,

---

(1) La signora Giovannina Alfieri.

(2) Torti morì a Genova il 15 febbraio 1851 di 78 anni.

Che nelle vie del cuor sì addentro sai,
Di quella brama hai l' intelletto e il senso;
Nè il duol condanni, o il lamentar mi vieti.

E dopo avere in questo suo patetico carme colla rassegnata costanza dell' uomo credente narrati tutti i dolori della sua perdita, resi più acerbi dalla ricordanza d'un tempo felice, inviava, chiudendo gli augurii all'invidiabile amico:

Or tutto dissi.
Se compatisti meco, e se durasti
Alla ingrata leggenda, amicamente
Hai fatto: io ti son grato. Per lunghi anni
Sposo e padre beato il Ciel ti serbi (1).

Pure questa domestica consolazione fu nel 1842 intorbidata dalla perdita di uno dei tre bambini che popolarono di nuova voluttà il cuor dell'affettuoso poeta. Poichè mentre un giorno i buoni sposi preparavano una gita a Treviglio per far conoscere all' ottuagenario zio curato questo loro fanciullo di sette mesi, che succhiava al seno materno, e che somigliava moltissimo nel volto al buon sacerdote, la gioja fu improvvisamente mutata nel più amaro lutto. Il bambino d' improvviso morì; il Grossi n' ebbe dolore ineffabile, e nell'amarezza trasmetteva alla propria moglie con una ciocca di capelli, unico avanzo del loro compianto, i seguenti versi sgorgati dalla vena del dolore:

Dolce mia sposa, ingenua
Colomba, amor, ben mio;
Rugiada, onde cospargere
Degnò la man di Dio
La trista, inaridita
Landa della mia vita;
Eccoti il tenue e pallido
Finissim' ôr reciso
Sul capo di quell'angelo,

---

(1) Epistola di Giovanni Torti in memoria di sua moglie a Tommaso Grossi.

Che a noi dal paradiso
Ride, agitando strette
Le mani picciolette.

Come solea, spiccatosi
Dal tuo materno seno,
Significando l'intima
Letizia ond'era pieno
Quando fra noi più cara
Fervea d'amor la gara;

E l'un l'altro a rapircelo,
Attoniti all'aspetto
Dell'erumpente, mistica
Luce dell'intelletto,
Che si rivela e brilla
Nell'avida pupilla.

O vaghi occhi cerulei!
O lieta fronte! o amati
Labbruzzi, onde l'angelico
Riso ne fea beati!
O mite aura spirante
Dall'infantil sembiante!

All'amor nostro, al trepido
Desir più dolce il fea
Quella spiccata immagine
Ch'ei bambolo rendea
Del caro antico, ond'era
Retta la mia carriera.

E a lui recarlo, improvidi!
Credemmo al primo sole,
Immaginando il giubilo,
E gli atti, e le parole
Ond'egli avrebbe accolto
Quel desïato volto.

Ahi venne il sol! ma vedovi
Col guardo al suol dimesso,
Muti guidonne all'inscio
Fervor del primo amplesso:
E sgorgar vide intanto
Irrefrenato un pianto

Dolce mia sposa, ingenua
Colomba, amor, ben mio;
Rugiada, onde cospargere

Degnò la man di Dio
La trista, inaridita
Landa della mia vita,
Di tue materne lagrime
Bagna e riponti in petto
Quest' ultima memoria
Del nostro pargoletto;
Ah! piangi sì, ma il pianto
Sia consolato e santo.
Pensa che piangi un angelo,
Che seco al ciel ne invita,
Che rivedrem, nel gaudio
Della seconda vita,
Che stringeremo al core
Nel giorno del Signore.

Queste strofe chiamarono una lagrima di tenerezza nel cuore di quelli per cui l' ingegno e la virtù di quest' uomo privilegiato erano un titolo speciale per identificarsi co' suoi momenti felici e infelici. Questa è la sola volta in cui il poeta parla dei casi proprii, poichè una modestia inalterabile, e peculiare di questi uomini forniti di genio e di cuore eminente, facea ch'egli declinasse senza affettazione da ogni discorso sopra sè stesso, nè facesse perno della conversazione le opere che uscivano dalla sua penna. Si può dire di lui quello che di Manzoni: egli sfuggiva la gloria, ma la gloria correva a raggiungerlo per tutto. Pure agli amici leggea qualche volta anch'egli versi e altrui e proprii, e li leggeva in modo da centuplicarne le bellezze, tanta era l'espressione che il poeta sapea dare a tutto quello che usciva dalle sue labbra. Non mi ricordo aver mai udito l'episodio d'*Erminia* e la morte d'*Ildegonda* così vivamente declamati come l' intesi dall' affettuoso cantore dei *Crociati*. Abituato nella conversazione al semplice dialetto del nostro municipio, sapea al bisogno conciliare un vezzo che si sarebbe potuto chiamar toscano natio ogni volta che dalle fonti dell'Olona attingeva a quelle dell'Arno. Non era a richiedersi in lui profonda scienza ed erudizione; anima in gioventù troppo poetica per darsi a positivismo di studii, che addomandano per sè soli una speciale vocazione e uno studio tutto pe-

culiare, e in virilità troppo occupato del diritto romano e del codice; pure ne sapea quanto culto ingegno, e quanto facilmente s' acquista da chi unisca ad altezza di cuore prontezza di mente.

Cominciò e terminò sul campo politico la carriera letteraria; fu nel 48 transitoriamente direttore dei Ginnasi Lombardi; in ogni circostanza fu uno di quegli uomini che tutti i governi rispettano, poichè al disopra delle modificazioni politiche e sociali portano una dote immutabile, una virtù civile che galleggia disopra via a qualunque forma e conciglia confidenza in tutti quelli che tengono gli occhi fissi sopra di lui. Pochi padri di famiglia furono più solleciti e compenetrati nell'amore e nell'educazione dei proprii figliuoli; ed era una tenerezza edificante vederlo fatto compagno quasi indivisibile del figlio, che al pari della maggior Elisa conserverà indelebile nel cuore la ricordanza del padre perduto.

Io lo scontrai l' ultima volta nei vagoni che lo traevano a Treviglio, sua delizia autunnale; era sul cader dell' ottobre e già fin d' allora accusava ingombro e peso di capo. Poco dopo infermava, e la sua salute ruinava con tal precipizio, che sul declino del novembre ricevette tutti i soccorsi della religione. Pure l'alzarsi ed abbassarsi successivo di questo pericolo tenne sospeso gli animi lungamente fra speranza e timore, restando sempre misteriosa la causa del suo patimento cerebrale. I suoi amici correvano assidui a circondargli il letto, a dividere colla suocera, colla moglie, coi figli le cure prestate al paziente che vivea confidato nella sua guarigione. Primeggiavano tra questi i preferiti del suo cuore, gli abituati alla sua conversazione: Alessandro Manzoni, il professore Rossari, l'avvocato Nazzari, noto pel suo coraggio civile in ardui momenti, il preposto Giulio Ratti, che ne raccolse gli ultimi affetti, il medico Verga direttore dell'Ospedal di Milano, l'avvocato Stefli, amministratore de' luoghi Pii Elemosinieri ed altri che componevano quella famiglia del suo cuore! La calma che egli mostrava in quei supremi istanti attestava come gli uomini siffatti sieno già fortemente predisposti al doloroso passaggio.

Così proseguì ondeggiante per varii giorni, finchè usci-

ta inutile ogni sollecitudine, quest' uomo glorioso esalava l'estremo sospiro alle 3 ore pomeridiane del 10 dicembre 1853. Affettuose esequie accompagnate dal lutto degli amici, dei colleghi, di tutta la città portavano le spoglie di quest'uomo nel cimitero di Porta Orientale, dove da 23 anni lo stava attendendo il prediletto amico della sua giovinezza Carlo Porta, a cui un giorno aveva dato l' ultimo addio dicendo:

Basta, Carlo, on quai dì, se vedarem.

Il Rossari, fedele all' amico anche oltre il varco della vita, recitò presso la sua bara veraci e affettuose espressioni.

Un' altro de' suoi prediletti, il cui nome suonò spesse volte tra gli ultimi moti delle labbra dell' illustre morente, e col quale aveva uno di quei legami stretti dalla recíprocanza del genio, della virtù del cuore, Massimo d' Azeglio, dava a' suoi Torinesi un pubblico annunzio della sventura con queste parole (1):

« Sabbato alle tre e un quarto Tommaso Grossi morì in Milano. La dolorosa nuova giunta questa mattina a Torino, fu tanto amara quanto più inaspettata dopo il miglioramento che aveva date così vive speranze di salute. Tutti quanti lessero gli scritti di Grossi, se hanno cuor gentile e non volgare intelletto, sentono che questa morte toglie all' Italia non solo, ma al mondo civile ed intelligente, una delle sue luci più pure. Ma io che gli fui per tant'anni compagno ed amico, che con lui per tanto tempo ebbi comuni pensieri, affetti, speranze, desiderii e persino tutti, si può dire, gli abiti della vita famigliare; io che gli lessi così a lungo nella mente e nel cuore... io ben altrimenti sento qual uomo abbiamo perduto su questa terra! Dio solo sa quanto l' amavo, e quanto egli mi amava; e dalla memoria di questo suo amore io me ne sentirò onorato per fin che viva. Così potessi ora, che ogni altro nodo è fra noi infranto, rendergli anch' io un qualche onore, palesando a chi non lo conobbe quel raro complesso di doti che la sua modestia non isvelava se non a' suoi più intimi e cari.

---

(1) *Gazzetta Piemontese* del 13 dicembre 1853.

« Le qualità dominanti in esso erano l'affetto e la sincerità. Nessuno al mondo amò più il vero di lui! Nessuno vi si attenne più strettamente in tutte le sue applicazioni. Ebbe quindi nel modo più elevato e più completo il senso della giustizia, e la voleva per tutti e in tutto. Egli fu l'uomo più retto che abbia mai conosciuto. Qual cuore egli avesse e come sentisse gli affetti lo mostrano i suoi scritti. Ma più ancora seppe egli mostrarlo cogli atti, colla non mai dubbia prontezza nel giovare agli amici, col sagrificio degli agi, delle inclinazioni di ogni sua volontà, al loro utile ed al loro piacere.

« E quando all'altrui bene egli doveva tutto sè stesso pareva con quei suoi modi semplici ed onorevoli che egli contentasse non l'altrui desiderio ma il suo. Un esempio egli diede, e questo solo voglio rammentare, che dipinge quel cuore meglio d'ogni mio detto. Il Grossi era, come son tutti, uno dei più chiari nomi delle lettere italiane, e si vedeva innanzi aperta una splendida e lunga carriera. Egli rinunciava, saranno quindici anni, spariva da un campo sul quale poteva ancora cogliere tante corone, e chiuso fra le pareti domestiche, il chiaro, l'illustre poeta si trasformava in notajo. E chi può credere che a quell'anima ardente non costasse il gran rifiuto di gloria, al quale si risolveva! Chi può supporre che compiesse il sagrificio senza contrasto? Forse vi fu battaglia! Forse vi fu un sospiro mandato dal profondo del cuore verso quel mondo che egli volontario lasciava. Ma nessuno de' suoi s'avvide. Non me n'avvidi io; e quando volli dirgli quanto mi sembrasse grande il suo sagrificio, mi rispose semplice e schietto: « Le lettere in Italia non danno che gloria!.... talvolta, ed io debbo pensare non alla gloria, ma alla famiglia! »

« Quest'uomo che sapeva essere eroe senza spettacolo e senza spettatore, quest'amico che tanto fece per me, e del quale non ricordo in tanti anni una sola amara parola, io avrei voluto ritrarlo e farlo noto agli altri, quale l'ho impresso nel cuore. Ma rileggo queste povere parole e mi cade la penna. Troppo le trovo deboli e scolorite, vi sarà, spero, chi saprà meglio di me dar notizie d'un tal uomo, io non posso se non piangerlo e dolermi, che non ba-

stò in me il buon volere per rendergli quest'ultimo onore in forma più degna della sua virtù e della nostra amicizia. »

Intanto qual concetto vi siete, o lettori, formato dell'indole e della persona del Grossi? forse l'idea di poeta sì melanconico vi presenta un uomo pallido, taciturno, che evita la società dove non trova che temi di pianto, stanco della vita e dei dolori d'un'anima meditativa? forse l'idea di notaio vi richiama un vecchio dagli ampi occhiali seduto sul seggiolone, curvo sur un'ampia tavola tutta sparsa di pergamene e di carte, cinto da due o tre amanuensi?

Nè l' uno nè l'altro: fingetevi un uomo che nelle radunanze sapea parlar su qualunque soggetto, che evitava ogni contrasto, che non volea essere maestro, che si curvava senza difficoltà sul telaio d' una signora a contemplare i progressi del suo trapunto, che si abbandonava ai trasporti della gioia, che intrecciava il suo braccio a quello d' un amico, e con passo celere, e con una naturale ondulazione della persona, andava a confondersi nella moltitudine. Per tanti anni ad un' ora consueta in compagnia di Manzoni, e qualche volta anche di Torti, percorreva o il corso o i bastioni di Porta Orientale o altre vie senza che nè egli nè gli altri due illustri lasciassero punto intravedere quell' *aureola*, se posso così esprimermi, che cinge gli uomini grandi.

Fu uomo tra la mezzana e l'alta statura, con capelli prolissi e neri un tempo, che ora cominciavano a brizzolarsi. Il colore del suo viso fu mezzo fra quello degli alpigiani e quello dei cittadini; due occhi vivi e penetranti, con un taglio netto e regolare di lineamenti, che non si guastavano sotto una avvantaggiata sporgenza di naso. Le sue abitudini furono sempre le più semplici. Quando abitava in casa Manzoni lo si vedeva ogni mattina aprire una finestretta, e poco dopo in un lungo abito color nociuolo e con un secchio in mano attraversare il cortiletto per recarsi ad attingere da lavarsi. La sua abitazione era umile, il suo studio a terreno, dove cercavate invano lusso di scafali e di libri: un sofà, uno scrigno, una *pendola*, un tavolino, pochi scranni, uno scrittoio, i ritratti di Torti, di Porta,

e, più grandi di tutti, quelli di Manzoni e del suo ottimo zio curato di Treviglio, altri quadri di Molteni, d'Azeglio, di Canella, pochi libri in un armadio; ecco tutto il mobile dell' illustre poeta. Le semplicissime consuetudini conservò anche nel secondo stadio della sua vita, fra gli impegni della ghirlanda conjugale. Chi si tratteneva con lui era incantato dalla gentilezza de' suoi modi, nè lo sentiva mai parlare di sè che richiesto, e anche allora cercava di dare una svolta al discorso; amantissimo dell'agricoltura e della caccia anche cogli ordigni innocenti: pochi lo superarono nella perizia e nell' amore d'educare i bachi di seta. Gli studii di lingna italiana furono le sue più assidue occupazioni, persuaso come egli era che l'unica cosa per cui vive un autore è lo stile; quindi tutti i suoi dizionari sono postillati, e sopra tutto il vocabolario italiano-milanese del Cherubini, che egli arricchì di tanti modi classici, tolti principalmente dai comici fiorentini del secolo XVI, corrispondenti ai nostri lombardismi, e che sarebbero pure una bella cosa quando egli avesse voluto renderli di pubblico diritto.

II.

LE OPERE.

Prima d'entrare in discorso delle opere di Tommaso Grossi, credo conveniente riassumere le differenze letterarie che facevano, nei primi vent'anni di questo secolo, studiare di proposito i principii fondamentali dell'arte e ponevano nella letteratura i nomi di *classici* e *romantici*.

Volevano i primi che niuna produzione moderna si dipartisse dai modelli delle antichità siccome aveano fatto i cinquecentisti, quindi ogni cosa che usciva dai limiti della greca o latina poesia era un arbitrio, una rivolta. Cresciuti i Greci sotto un cielo mite come il nostro, rallegrati dall'aspetto di floride colline e pianure, dotati d'un' indole festevole, e sopra tutto d'una religione che rendeva più amabile la vita terrena ed animava tutta la creazione, avvezzi a studiare più la natura che l'artificio, più l'originale che le copie, trasfondevano quest'armonia di cose nelle loro arti e nella loro poesia. Essi toglievano dalla natura ciò che aveva un carattere di bellezza, e quando non trovassero in un oggetto solo questo accordo di perfezioni, levate da varie cose le parti migliori, le ordinavano per compire un tutto perfetto.

Tale idea del bello discesa fedelmente sino a noi, quantunque Dante, Ariosto, e anche Petrarca se ne fossero scostati, fu chiamata a maggior vigore nel secolo scorso e al principiar del presente.

Sorgevano a contraddire a questi principii i romantici, proclamando che la civiltà della moderna Europa più non poteva accordarsi col carattere antico; che il cristianesimo escludeva i miti d'una religione tutta poetica; che i progressi delle scienze toglievano alla poesia quelle forme che lottavano col vero!

Trovavano poi nell'Europa moderna delle nobili istituzioni sconosciute agli antichi: la cavalleria, che aveva per fine il trionfo dell' onore, il riscatto dalla schiavitù, la riabilitazione della donna, la difesa dell' oltraggio, la protezione dell' innocenza; le crociate, i frati, le cerimonie della chiesa, i trovadori, che, poetiche già per sè stesse, ricevevano nelle idee del popolo una generale approvazione, onde i novatori non credevano che si dovesse abbandonare tanta fonte di bellezze e di sentimenti. Avuto riguardo a tutto questo, ponevano per base al nuovo sistema:

1.° Che il poeta d'oggidì debba togliersi dalle forme e dagli argomenti antichi per trattare soggetti secondo la religione nazionale, le opinioni del secolo, gli usi contemporanei, se pure gli importa di riscuotere attenzione (1).

2.° Che debba cercare la novità, e che quindi principalmente porti gli occhi ai più splendidi capolavori germanici, inglesi e spagnuoli non per imitarli, ma per vedere come questi trovassero una nuova strada al bello non meno estetica dell' antica, e sicuramente più conforme ai bisogni dei nostri tempi.

3.° Che il poeta si faccia carico del disordine che regna nell'universo e quindi eviti nelle sue individuali creazioni quel tutto così perfetto che è impossibile ritrovare nelle produzioni individuali della natura.

4.° Che nella drammatica principalmente debba il poeta staccarsi dalla forma antica, uscire dai ceppi dell' unità di tempo e di luogo, perchè è impossibile che una passione nasca, si sviluppi e finisca in ventiquattro ore, e che le più disparate circostanze d'un avvenimento pos-

(1) Tale opinione era stata già molto prima proclamata dal Tasso, nel primo de' suoi *Discorsi sull' arte poetica.*

sano combinarsi tutte insieme nello spazio d'una stanza, d'una casa e neppure d'una città (1).

I classici, o meglio classicisti, rispondevano:

1.° Che non avevano mai inteso di contendere al poeta dei nostri giorni di scegliere argomenti moderni, ma che il gran torto stava nel credere che una nazione come l'italiana, che tutto giorno mira i capolavori del greco scalpello, le venerande immagini de' Romani, e respira quell'aria stessa che rallegrò Virgilio ed Orazio, non possa con fiducia d'esito felice, far rivivere nelle sue carte la memoria de'suoi progenitori, ed essere ai presenti di sprone ad emulare l'ingegno, la virtù, il coraggio dei loro antenati.

2.° Che è disapprovevole l'istituzione d'una nuova legge poetica fondata sul sentimento del bello settentrionale, come quella che mostra un evidente disprezzo per la scuola antica, donde sono usciti tanti sommi scolari. E di qui gli anatemi di Monti contro l'*audace scuola boreale.*

3.° Che il disordine ond'è formato l'universo non deve punto essere imitato, perchè altrimenti questo disordine sarebbe pur forza che apparisse in tutte le altre arti, e quindi l'architettura e la scultura dovrebbero rinunziare a tutte quelle condizioni per cui da molti secoli sono salite a tanta eccellenza.

4.° Che disperando il poeta di uguagliare la natura nella sua bellezza universale ed infinita, deve in certo modo vendicarsene col superarla nella bellezza e perfezione d'un tutto particolare e circoscritto.

5.° Che è troppo necessaria l'*unità di tempo e di luogo nei drammi*, perchè lo spettatore allora solo comincia a prendere interesse, quando conosce il luogo della scena; mentre il variar sovente di sito distrugge le impressioni anteriori, e perchè contrasta coll'illusione lo stringere un lungo spazio di tempo nella durata di tre o al più quattro ore, quante durano le rappresentazioni teatrali.

Queste opinioni uscivano vestite di un ricco corredo di prove, di argomenti, d'erudizione, senza però che mai

---

(1) Manzoni, nella *Lettere sull'unità di tempo e luogo*, sviluppa sovranamente questo punto parziale.

fosse segnato uno stabile confine fra le due parti contendènti. Entrambe pretendevano d'aggiungere alla loro scuola la *Divina Commedia*, l'*Orlando*, la *Gerusalemme*, le *Visioni* del Varano, il *Giorno* di Parini, la *Bassvilliana* e la *Mascheroniana* di Monti, gli uni perchè i loro autori non avevano negletta la mitologia, gli altri perchè avevano trascelti argomenti cristiani e moderni. In mezzo a questo urto d' opinioni, Tommaso Grossi stava per pubblicare il suo terzo lavoro. Al primo annunziarsi che l' autore della *Fuggitiva* tornava in pubblico con un'altra novella, gli studiosi del bello antico e i vaghi del bello moderno cominciarono a susurragli ciascuno all'orecchio un loro consiglio. Quelli, riserbati e prudenti, quasi timorosi che il poeta perdesse gli allori che aveva acquistati, gli gridavano che non si lasciasse sedurre dal bagliore della riforma, ma stesse fermo alle leggi del buon gusto, apprese dalla lettura dei classici d'Italia. Gli altri, d'una generazione più giovine e vigorosa, gli dicevano d'abbandonarsi in grado del proprio genio; quelli di variarsi, questi di riscaldarsi; gli uni di meditare l'*Iliade*, l'*Eneide*, la *Gerusalemme*, l'*Orlando*, i precetti d'Orazio; gli altri di smettere le forme ricevute fino adesso, inventarne delle nuove, per rendersi autore originale.

I consigli delle due scuole procedettero di pari passo: egli li ascoltò del pari, e seppe trovare la via di accontentare ambedue le parti nell'*Ildegonda*. Tutto potevasi sperare dal giovine poeta che aveva raccolti tanti applausi in due pubblicazioni antecedenti, la *Pioggia d'Oro* e la *Fuggitiva*, delle quali seguitando la progressione del tempo, parleremo dapprima.

È la *Pioggia d'oro* una parafrasi della tradizione orfica, cavata da un codice inedito di Jamblico Calcidese, riferita nelle opere dell'abate Cesarotti, ed è divisa in quattro parti. Nel tempo in cui gli uomini

> Vegneven su de terra comè i fong
> Linœucc, tamberla, candiron, intregh,
> Negher, pelos, con mezza spanna d'ong,
> Daruse comè la lisca di cardegh,
> Buttaa là de bislacc comè salamm
> Lasagnent, pilattent, rabbiaa de famm,

Orfeo raccoglie questa razza selvaggia e la suscita ad un tumulto col voler persuaderla dell' esistenza d'un Dio; e già sassi e legni volavano contro di lui, quando Giove scagliando alcune folgori racqueta quella sommossa moltitudine. Cessato lo spavento, gli uomini tornano quelli di prima; Giove vuole scagliare di nuovo i suoi fulmini, ma pregato da Orfeo getta via la saetta, e nel battere il piede fa un buco nel pavimento per cui dalla terra si può vedere gran parte del cielo. La descrizione del paradiso quale appare agli occhi de' Traci è d'una sorprendente bellezza. In mezzo al consesso degli Dei,

On ciccin d'ona tosa, on sgarzorin
Vistos e fresch, comè on botton de rœusa,
La gira intorna e la fa fœura el vin
Che in paradis el se domanda ambrœusa,
E intant comenza i dodes Or de Franza
A mett su un fiocco d' ona contradanza.
I dèi se senten a purisnà i pee,
E trovandes su i ultem del disnà
Leven su in quatter salt, strusen indree
La tavola e se metten a ballà;
Andemm, fiœuj! festa de ball pientada:
Allegrament, andemm a l' inviada!

I Traci, in estasi, contemplano questo meraviglioso teatro, e il povero Orfeo spera, cogliendo di tale istante, di persuaderli della riverenza ad un Dio; ma anche questa volta vede tornar deluse le sue speranze.

La notte che succede a quel giorno s'accolgono gli Dei nel cielo; ventilano se si debba estinguere la trista razza dei Traci; ma Febo, protettore dei disperati, propone invece che si scenda in terra ad indurre colle piacevoli quel popolo selvaggio ai sentimenti di religione. Il suo consiglio prevale, e gli Dei discendono in terra sotto forme di giocolieri, di saltimbanchi, d' astrologi ed indovini. I Traci sono presi di maraviglia; e Giove, traendo partito di quel momento favorevole, chiama le muse perchè cantino l'origine del mondo, i riti e i casi dei matrimoni; le contese degli Dei e dei giganti,

Che faseven ballà i montagn sui dit
Giust come se fudessen de bombon,

e, sperando che i loro ascoltatori fossero tutto orecchio a sentirle, volevano cantar le lodi di Giove, ma, ingannate! s'accorgono che i Traci si erano addormentati. Giove per gridar che facesse, non potendo ridestarli, pensò meglio di far scomparire tutta quella fantasmagoria inefficace.

Ciò che non poterono tutti questi tentativi, potè una delle più dure fami che Grossi descrive con inarrivabile potenza e naturalezza. I Traci, sfiniti, cascanti, atterriti dai mucchi dei cadaveri che ogni giorno cadevano, si rivolsero ad Orfeo per invocare soccorso:

> Allora Orfee el dis: Trazi, guardee in su
> E disii insemma a mi st' orazïon
> (Tucc el compagnen): Giove, diremm pu
> Che t' emm nanch per la cassa di mincion;
> Emm fallaa, sent i Trazi che te ciamen
> E fa che mangen nunc et semper, amen.

Non avevano appena cessata la preghiera, che caddero dai cieli un cibo ghiotto e del generoso vino a saziare la fame e la sete dei Traci, i quali pieni di riconoscenza continuavano a gridare:

> Seguita pur a dann la pacciatoria,
> E pœu no statt a dubità nient,
> Che vegnaremm bei, grass, a onor e gloria
> Tant de ti che de tucc i tò parent;
> E quand t' incontraremm, no te dubitta
> Che te lassaremm subet la man dritta.

La morale di tutta questa favola è che il forte fa paura, il ricco invidia, il sapiente stupore, ma non è adorato che il generoso.

Il pregio principale del racconto, che noi abbiamo dato qui sfrondato e della lingua e degli accessorii che formano la sua bellezza, sono semplicità, spontaneità di narrazione, lingua portata a quel grado di naturalezza, oltre il quale non saprei come si possa andare, frizzi rari ma pungenti, senza che però mai siano villani, nè possano offendere l' individuo.

Mentre il Grossi faceva ridere nella *Pioggia d'oro*, cavava le lagrime nella *Fuggitiva*, scritta, secondo attestava l'autore, espressamente per vedere come regga il dialetto milanese al genere patetico.

Essa è opera troppo conosciuta all'Italia, essendo piaciuto all'autore stesso di pubblicarla anche replicatamente con una traduzione italiana a fronte, onde non ci par necessario di mostrarne l'orsoio, tanto più che ci dorrebbe l'animo di guastare un lavoro di tanta eccellenza col privarlo de' suoi colori e dei suoi ornamenti. Quanto può un animo sentire di affetto, di dolore, di angoscie, di pene, tutto è trasfuso nel patetico racconto della moribonda *Fuggitiva*, ed il lettore già commosso vivamente è forzato alle lagrime quando legge:

Taseva tutt, ma in fin de la campagna
Sentiva on vers ch' el me passava el cœur.
Piangend, tremand voo inanz; vedi una cagna
Che la lecca su el sangu de vun che mœur:
Quest l' è sott a on cadaver, ch'el ghe bagna
Tutta la faccia de sanguasc; e el vœur,
Storgendes, strepitand de scià e de là,
Comè trassel de doss per refiadà.
El cadever ch' el gh' ha dessoravia
L' è tutt insanguinent e senza coo;
Guardi quell sott: stravedi? esusmaria!
Quell color! quel vestii... vo inanz on poo....
Ah! che l'è el me Luis; me se rescia
I cavii sulla front, troo on sgar e voo
Come on sass giò per terra adoss a lu,
Strengendel in di brasc, basandel su.
Ghe senti a batt el cœur; sbalzi in genœucc,
Che strasci giò tutt i vestii de doss
Per fassagh chì in sul stomegh on gran bœucc
Ch' el perd el sangu e el lassa vedè i oss.
Lu allora sospirand el derva i œucc,
El me ved, el me fissa, el me cognoss.
E inserenandes in faccia, el se tira
Ona mia man sul cœur, e pœu el me spira.
El cœur el ghe batt pu, l' ha pers el fiaa,
Mi foo per saltà in pee, ma borli giò
A toppiccon adoss a on coo taiaa;
Col poch sentor che me restava anmò
Fissi quel coo... l' è tutt insanguanaa,
Tutt sporscellent; ma se distingu però
La faccia. Eel forsi el coo de me fradell?
Esusmaria Signor! l' è propri quell!

Le bellezze e la forza di questo lavoro non rimasero sconosciute agli stranieri, onde lo spagnuolo Joan Cortada volle tradurlo collo stesso metro in lingua catalana, mosso dalla somiglianza dei due dialetti, come dice e gli stesso: *La rahò que m'moguè à traduhir est Romans en dialecte català fou la molta semblansa que li trovi ab lo milanès* (1). Questa traduzione è dedicata da *lo traductor al cèlebre poeta lo senyor Tomàs Grossi en proba de admiraciò y respecte.*

Questi due lavori precedettero l'apparizione d'un altro lavoro di genio privilegiato, uno di quei lavori che cadeva opportuno fra le contese letterarie che straziavano allora il dominio delle lettere.

E allora comparve l'Ildegonda (2), tema nuovo sotto forme tutte usitate. È la storia d'un'infelice, contrastata negli affetti più ardenti e più forti, cacciata dalla durezza del genitore in un monastero, dove ode successivamente la morte dell'oggetto dell'amor suo, e quella della madre; dove soffre tutti gli strapazzi di donne inumane; dove non ha che un'amica sola la quale intenda i suoi dolori, l'infelice Idelbene, che, non ignara dei mali, imparò a compiangere i mesti. Ma anche quest'ultimo conforto le fu pure vietato, nè più restò alla dolorosa se non quella pace serena e dolce che si stese sui suoi mali quando

---

(1) *La Noya Fuggitiva, romans escrit en dialecte milanès y en octavas reals per Tomas Grossi y traduhit en lo mateix metro y en dialecte català per Joan Cortada.* Barcellona, 1836, in-8, di pag. 58. Ecco un saggio da confrontare con una delle ottave succitate

Lo cadaver que sobre sè tenia
Estaba sense cap, y esangrentat
Miro l' de sota, y veig.... ; Jesus Maria !
Color, vestit.... m' arrimo al sen costat
Lluis es; lo cabell al cap seutia
Tot erissat mentres llansaba un crit
Dessobre d'ell caiguì de tombollons
L' abrasso ab forsa, y li faig mil patons

La Noya *Fuggitiva* è uno scambio preso dal Cortada, credendo aggettivo il sostantivo *novella* apposto alla *Fuggitiva.*

(2) *Ildegonda*, novella di Tommaso Grossi. Milano, 1820, in-8.

Il capo a guisa di persona stanca
Lene lene chinò, siccome suole
Tenero fior cui nutrimento manca.
Le sorge a fronte luminoso il sole
E quella faccia più che neve bianca
Col primo raggio incontra e la riveste
D'una luce purissima celeste.

La scuola recente accolse con entusiasmo questa novella perchè la tessitura di essa, se non può dirsi affatto nuova nel suo tutto, riceve però tale vaghezza dalla novità delle sue parti, che per poco non la diresti tutta originale. La scuola antica trovando la magia del verso modellato sull'esempio dell'Ariosto e qualche volta del Tasso, dichiarò che questa produzione tornava a somma gloria della classica scuola. Così i novatori gustarono anche la bellezza delle forme e del verso antico, mentre gli studiosi dei tipi della venerabile antichità, innamorati dall'incanto della poesia, apprezzarono anche le nuove forme introdotte nell'intreccio, nei personaggi, ne' costumi e nelle credenze. Tanto gli uni quanto gli altri lodarono poi la forza d'affetto che vi predomina, e questa lode, sancita dalle lagrime di tante donne sensitive, acquistò al poeta una generale estimazione. Qui nulla è fuori del naturale; i dolori d'Ildegonda, in gran parte da ciascuno furono provati; poichè l'amore è fatalità insuperabile. Come egli poi dipingesse questi affetti, lo diranno l'ultime parole della infelice morente, quando rivoltasi alla inconsolabile Idelbene la chiama a sè:

Poi le dice: — Ecco affrettasi il momento
Che darà fine a questa lunga guerra;
Già nelle membra travagliate sento
Una voce che chiamami sotterra;
Forse mi cercherai domani, e spento
Quel raggio in me che tanto amasti in terra
Mi troverai, e non avrai presente
Fuor che un freddo cadavere indolente.
E tu, sorella, tu il cadaver mio
Toccherai sola, tanto imploro, o cara:
Tu lo componi in atto umile e pio
Con le tue man sulla funerea bara;

E orando sovra lui prega da Dio
La pace che a' suoi giusti egli prepara.
L'altra a risponder si movea, ma intanto
Pietà la vinse e ruppe in un gran pianto.
« Non pianger, proseguìa la rassegnata,
Non pianger me, che alfine arrivo in porto.
Che farei io deserta e affaticata
In tanto mare, senza alcun conforto,
Or che tolta mi fu la madre amata,
Che l'adorato mio Rizzardo è morto?
A tutti in odio, fuor che il pianto, in questa
Misera valle, dimmi, or che mi resta? »
E in così dir, l'amica accarezzando,
Le asciuga gli occhi e bacia in fronte spesso
E « mel concedi quel che ti domando?
Lo farai? dunque lo prometti adesso? »
Così insistente supplicava, e quando
Quella il capo inchinando ebbel promesso,
« Mercè te n' abbia il ciel, sorella mia:
Oh di che amor mi amasti! » e proseguìa:
« Mi vestirai di quella veste bianca
Che mi trapunse la mia madre, invano!
Nei tristi giorni quando afflitta e stanca
L'aspettato piangea sposo lontano;
Il mio rosario ponmi nella manca,
Il crocifisso nella destra mano,
E di quel nastro annodami le chiome
Su che intrecciato il mio sta col tuo nome.
Se fuor verrò portata dal convento,
Siccome prego e supplico che sia,
Mi pongan nell'antico monumento
Della famiglia con la madre mia;
Che se dato non m' è tanto contento,
Mi seppelliscan qui presso la zia
Nella chiesa dei morti sotto al sasso
Che terzo troveran, venendo al basso;
E tu, allor che involandoti alla schiera
Delle infelici che non han mai pianto,
Verrai soletta, quando si fa sera,
Celatamente in quell'asilo santo,
Pròstrati, o cara, nella tua preghiera,
Sul sepolcro di lei che ti amò tanto.
Sentiran dal profondo della fossa
La tua presenza e esulteran quest' ossa. »

Qui, volgendo ad un tratto intorno il guardo
Siccome da improvviso pensier colta,
Domandò se le avesser di Rizzardo
La lettera nel suo delirio tolta:
Disse Idelben, che avendo ella riguardo
Che alcun non la vedesse, l'ha raccolta
Dal pavimento, ove trovolla aperta,
Appena fu di sua sventura certa.
Di sen poi la si trasse, e a lei la diede
Che rapida la sciolse in un istante,
Cogli occhi ansia cercando, e ben la vede,
La ciocca delle chiome dell'amante.
Al desiderio di baciarla cede
L'ultima volta poichè l'ha dinante;
E a rilegger pur torna quello scritto
Che avea già tutto nella mente fitto.
Quindi all'amica del suo cuor diletta
Ripiegato tornavalo con dire,
Che, qual si trova, a lei sul petto il metta
Quando la porteranno a seppellire;
E la prega e vuol pur che le prometta,
Se fuor non vien portata, di seguire
Il suo feretro, e di restar presente
Chè tumulata sia com'è sua mente.
Si trasse allora, e in collo a lei lo mise,
Un suo devoto scapolar, che pia
Tenea sul petto, come le commise
La dolce madre, a culto di Maria;
Mestamente baciandola, sorrise,
E voglio, disse, che portato sia
Da te, mia cara, finchè in vita resti
In memoria del ben che mi volesti.

Fin qui il giovine poeta si era messo a gareggiare coll'*Orfeo*, coll'*Aminta*, col *Pastor Fido* con alcuni altri di questi capolavori di pura invenzione, se non che evitando la mitologia del Guarini, del Tasso e del Poliziano, aveva recata nel suo racconto assai più verosimiglianza. Ma poi, ubbedendo al gusto del secolo che domanda la storia accanto alla poesia, che invoca la verità dai novellieri e dai poeti, che stringe in un nodo fraterno l'erudizione e la fantasia, Grossi, nei lavori successivi non lasciò mai più regnare la sola immaginazione, volendo che essa si ap-

poggiasse al sostegno della verità, come uno di quei rosai che mal reggendosi a far pompa da soli, vengono intrecciati ad un tronco, del quale poi coprono le scabrezze, e lo rendono più ornato e più bello. Che ciò sia stato un guadagno per l'arte non oso asserirlo; giudicando però dall'effetto prodotto sul mio cuore, mi sento forzato a desiderare ancora quella prima maniera semplice, senza materia eterogenea, che mi traeva ad un solo affetto vivo, continuato, mentre la seconda, mista di vario colore, mi obbliga a passare d'oggetto in oggetto, e così fra l'urto di tante passioni, si diminuiscono sempre più quelle impressioni gradevoli, che l'animo va di mano in mano ricevendo. Io vorrei cercare al Tasso e a Michaud gli assedii di Gerusalemme, al Grossi vorrei chiedere solo la storia più compiuta, più ingrandita di Pagano penitente e di Giselda innamorata. E quante volte nel leggere le sciagure di Lida mi sentii disgutato al presentire che quella narrazione dovrebbe interrompersi fra poco, per dar luogo ad altre narrazioni estranee affatto allo sviluppo di quella passione. La dipintura de' combattimenti non mi parla che all'intelletto, quella d'una passione invece mi favella al cuore, e quando il cuore ascolta, tutto l'uomo è attivo, nè è possibile che subentri mai per un istante la pienezza, che se non è noia è sazietà.

I LOMBARDI ALLA PRIMA CROCIATA (1) furono scambiati per un' epopea, e quindi si vollero dagli uni preporre, da altri posporre alla *Gerusalemme*. Sarebbe assurdo giudicare quale delle due parti avesse ragione, perchè la proposizione è falsa, non potendo essere messe a confronto due opere tanto disparate come sono queste. La *Gerusalemme liberata* è un' epopea, è una poesia grandiosa, a cui non basta dipingere le cose, ma è necessità dirne le cause anche misteriose. Di qui nasce per lei quel bisogno del cielo, che nel linguaggio dell'arte chiamasi il *meraviglioso*. L'epica poesia vuol essere piena di Dio, nè vi si può movere un passo senza sentire la celeste presenza, e senza che il pensiero divino non sia, per così dire, il

---

(1) *I Lombardi alla prima crociata*, canti quindici di Tommaso Grossi. Milano, presso Vincenzo Ferrario, 1826. In-8, di pag. 144-152-164.

motore degli avvenimenti. Il personaggio del poema di Torquato, toltosi all' impero della storia, appartiene a quello della ragione, è una specie di semidio, se mi è lecito questo vocabolo, e nelle sue parole parla la provvidenza e l'intelligenza universale. Di questi personaggi alcuni riassumono in sè stessi le virtù di molti, altri sono rappresentanti d'un popolo, altri tipi dell'umanità intera in un determinato momento. Tutto ciò che non giunge ad un certo grado di sublimità non è per l' epopea; ciò che è effimero e puramente accidentale è fuori del suo dominio.

A tutte queste qualità reggono essi *I Lombardi alla prima crociata?* I suoi personaggi sono ravvolti nelle incertezze terrene; appresso a caratteri vigorosi trovi altri debolissimi, la cui volubilità nelle passioni giova ad intricare e raggruppare le loro peripezie; nulla è celeste, l'intelligenza divina non vi appare mai in maniera troppo meccanica, la storia si presenta nel suo ordine e nella sua nudità.

Quindi il poema del signor Grossi apparterrebbe al drammatico, i cui caratteri si trovano tutti nei quindici canti; e sotto questo aspetto, scomparse le mancanze che appaiono a chi lo misura al modulo dell' epica, si presenta in una luce molto più bella.

Non attinse il tema dei suoi canti alla fonte medesima d'onde lo aveva tolto Torquato; l'uno e l'altro interrogarono, nè poteano altrimenti, le cronache, e quanto al Tasso principalmente quella di Guglielmo da Tiro, ma Torquato ne osservò gli avvenimenti grandiosi, Grossi di preferenza le minutezze e le particolarità, portando nel vasto edificio della narrazione i consueti accidenti di famiglia, che egli ingrandì colla forza della sua immaginazione. Quel suo Arvino da Ro gli era probabilmente somministrato dal *Manipolo di fiori*, cronaca latina di Galvano Flamma, che si esprime di questo modo:

E dice la cronaca calendariana, che Giovanni da Ro prese la croce, e fu fatto capitano di tutti i militi crocesignati di Milano. E prosegue poi: *E dice la cronaca di san Sepolcro, che allora andò oltremare Ottone Visconti, Ardico da Ro, nobile decurione, capitano di sant'Ambrogio, e Guglielmo da Ro, capitano nobilissimo, e Benedetto o Ro-*

ziò di Cortesella, chiamato anche Pietro, di sangue illustre, e molti altri di Milano cherici, militi e popolani in numero quasi infinito (1).

Quindi non Goffredo, non Tancredi è il protagonista dei quindici canti, ma una famiglia intiera, la sola famiglia d'Arvino da Ro, di cui narra minutamente le sventure precedenti e contemporanee al grande avvenimento delle crociate. Il suo esercito parte da Milano.

> Pier de Selvaggi e quel da Cortesella
> Sangue di prodi, Reginerio e Oldrado,
> Ardico e Otton Visconti che fe' bella
> La nostra nominanza appo Corrado,
> La croce e il voto assunsero fra quella
> Turba i primi di cor, come di grado,
> E il correttor delle lombarde squadre
> Arvin da Ro, che tal detto è mio padre.

È questo il metodo del Tasso? Vero è che in molti luoghi: nelle descrizioni della sete, della battaglia cogli Egizii, della presa di Gerusalemme, si scontra con lui, ma non per questo i due poeti si possono raffrontare fra di loro. Così Alessandro Manzoni si abbatte a narrare molti avvenimenti già raccontati dal Ripamonti, ma chi crederà che questi due scrittori si possano chiamare a paragone? Uno non riferisce se non per incidenza ciò che era tema principale dell'altro; la voce dell'eremita non la intendiamo quasi mai nel Tasso, la vediamo invece sommovere tutto nel poema di Grossi, come nel Grossi non vediamo che in distanza la grandiosa figura del Buglione, che agita tutta la complicata macchina nel Tasso.

Non è certamente libro a cui non si possano apporre molte pecche e principalmente alle descrizioni degli asse-

---

(1) « Et dicit cronaca Kallenderiana quod Ioannes de Raude crucem recepit et factus fuit capitaneus omnium militum de Mediolano crucesignatorum. Et dicit chronica s. Sepulcri quod tunc ivit ultra mare Otto Vicecomes... et Ardicus de Raude nobilis Decurio Capitaneus.... et Wilelmus de Raude cap. nobilissimus et Benedictus sive Rozius de Cortesella origine clarus et quidam dictus Petrus et multi alii de Mediolano clerici, milites et populares fere sine numero. GALVANO FLAMMA. *Manipulus florum*, cap. 143.

dii e delle battaglie, perchè più al molle e patetico che all'immaginoso e sublime inchinava l'autore; ma è innegabile che a più tratti vi risplendono inarrivabili bellezze, le quali compensano di larga mano la parte meno lodevole. E chi non troverà degnissimo di tutto elogio il secondo canto, ove Gulfiero narra allo sconosciuto zio i patimenti dei Cristiani di Palestina e qual orrendo scempio facessero i Musulmani della terra che Iddio aveva consacrata co' suoi miracoli e col suo sangue? e la dipintura dell'eremita Pietro quando:

> Sovra candida mula, in disadorno
> Estraneo saio la persona involta
> Venia siccome di rapito in atto
> In man recando il segno del riscatto,

e bandiva quella parola, a cui niun'altra umana fu pari in vigore? e le feste, e le speranze, e gli irrequieti voti, e gli addio di chi si armava per la santa causa? dove può essere quadro più evidente del disastroso viaggio dei soldati di Cristo? del serraglio che fa fede dei costumi dell'Asia? dell'innamoramento di Giselda allorchè

> Un giocondo avvenir così la sciolta
> Fantasia sorridendo alla ritrosa,
> Manifesta le fè la prima volta
> La segreta del cor fiamma amorosa?

e la pietà de' suoi che dentro lei fa guerra? e i dolci sogni delle sue speranze, e le angoscie mortali e l'eterna dipartita di questa infelice? e l'antro di Pagano:

> Disadatto era l'antro e dirupato
> Dall'acqua un dì nella montagna aperto:
> Pendon reliquie in questo ed in quel lato;
> Di ceneri e flagelli è il suol coperto;
> Sorge un altar nel fondo e un nero strato,
> A frange d'or da quattro aste sofferto;

e i delitti, e le penitenze, e la morte del perdonato parricida?

Il patetico vi è sparso a larga mano; ed è questo uno dei titoli per cui i *Lombardi*, a malgrado di quanti difetti

si potessero loro apporre, troveranno sempre chi se ne innamori, fino a quando il cuore avrà un palpito per l'affetto, e gli occhi una lagrima per la sciagura.

I principali difetti che dai critici si apposero a questo lavoro sono:

Alcune frasi contorte ed intralciate e non sempre intelligibili.

Narrazioni qualche volta prolisse, ed episodii non sempre legati alla tela principale.

Alcune parole di antico conio, e che di già uscirono dall' uso.

Qualche stanza grama, o stentata, e soverchio ritorno di rime in *ante* in *ente* e altre troppo comuni.

Coloro che scambiarono questa produzione per un poema epico aggiunsero poi anche fra le sue colpe la mancanza del meraviglioso e dell' eroe.

D'altre molte ma tenuissime, che furono con gran pompa di parola e d'importanza rinfacciate a' *Lombardi*, credo opportuno passarmela.

Marco Visconti (1). Quando si considerino a parte a parte le scene di questo romanzo storico, è difficile sapersi immaginare scrittore che più del signor Grossi abbia potuto indovinare le emozioni del cuore, gli effetti della drammatica, ed esprimerli con tutto l'incanto e la forza della descrizione. Se però l'osserviamo, per quanto è possibile, tutto insieme, non ci sarà difficile trovar alcune parti fra di loro o distonanti o non bastevolmente armonizzate. Lo stesso naufragio di Arigozzo ed il dolore sublime dei suoi genitori per quanto si prestino a formare uno dei quadri più efficaci, non si legano così strettamente col tema principale, che non si possano levare senza sconcio. I caratteri non sono tratteggiati sempre con colori e contorni vivi e finiti; lo stesso Marco Visconti

---

(1) *Marco Visconti*, storia del trecento, cavata dalle cronache di quel secolo e raccontata da Tommaso Grossi. Milano, per Vincenzo Ferrario, 1834. Quattro volumi in-16, di pag. 284, 244, 238, 206, indi ristampata da Borroni e Scotti. È dedicato *A Giovanni Torti nel cui animo godono gli amici di trovare quella gelosa e soave purità, quella sicura e modesta altezza che i lettori ammirano ne' suoi versi.*

non è l'eroe che ci è dato dalla storia; Bice, angelo di bellezza, non ci vien così cara se non dappoi che l'abbiamo veduta vittima delle sciagure; Ottorino poco presenta di veramente grande: è un giovine de' quali ne ha assai anche ai dì nostri: comune, non meritevole di aver personaggio in un lavoro di sì gran pregio; Lupo può sapere d'esagerato, forse anche a coloro che conoscono assai bene il coraggio ed il carattere eroico dei soldati di ventura; nella natura floscia e timida del conte del Balzo taluni ravvisarono una copia del don Abondio; ma se quest'ultima accusa è vera, l'influenza è per lo meno assai leggiera.

Del resto, pochi libri comprendono più vaghe descrizioni, più fedeli dipinture di feste, di tornei, d'intrighi, di delitti; tocchi più generosi e più commoventi; maggior forza di colorito nel dipingere l'uomo interno, la lotta dei sentimenti; studio maggiore della verità storica, dei costumi, delle superstizioni e dei sentimenti del tempo.

Taluni hanno mosso accusa al Grossi d'aver fatto il suo Marco meno drammatico di quello che egli è davvero nella storia, dove lo vediamo operare per un impulso delle più maschie e gravi passioni, com'è il desiderio della gloria, del potere, laddove nel celebre romanzo appare agitato da affetti che nelle anime vigorose come quella di Marco, ponno avere poca influenza. Costoro però non conoscevano la storia privata di quest'uomo, nè avevano mai letta nel Corio la pagina che somministrò la tela all'illustre romanziere, il quale però nella castità delle sue intenzioni volle ripulirla di tutto ciò che portava seco di meno verecondo. Quella pagina dice:

« In questi giorni Marco Vesconte presso de li Alamanni, come avemo dimostrato, era per obside de trenta mila fiorini. Questi Thodeschi erano in Pisa con lo vicario imperiale e la conservuatione de quella citade: doue epso vicario da Pisani era non puocho odiato: per questo li Theutonici quali doueuano hauere la pecunia dal Vesconte excogitando che quantunque Marcho hauessino ne le sue forze però mal poteuano essere satisfacti de la promissa pecunia: deliberarono adunque rinouar consilio, ec.

« Doppo uenne a Milano doue da li fratelli e nepote humanamente fu receuuto: ma lui contra quegli arguiua molte cose maxime che tanto tempo lo haueuvano lassato ne le mano de Thodeschi per non hauere fatto la satisfactione de la promissa pecunia: e per questo non puocho minacciaua, non ripensando lui che per l'ambitione dil dominare loro tutti con Galeazo hauea conceduto ne le carcere: e quasi all'ultima sua dispsione. Ma Azo: Giovanne: e Luchino: quantunque fussino tre erano de uno solo volere contra de Marcho con grande animo e prudentia si difendevano de le praue excogitatione dil domestico inimico: puoi lo prendeano che la mogliere de Othorino Vesconte da Castelletto memorato di sopra suo Germano: tenesse per publica concubina nel castello di Rosato che era suo. Quiui Bicia che così era nominata tolse un picolo fanciullo da nascosto de una pouera femina: e lei facendosi grauida di Marco finse di partorire quello: lo cui inganno intendendo Marco Bicia con la serua ne la fossa dil castello fece sumergere: nientedimeno puoi assai si dolse per la morte de la bellissima amante. Onde in diuersi modi trouandosi deluso: e come furioso uno giorno entrando ne la Corte dil Principe: ogni cosa con alchuni suoi satelliti cominciò a mettersi in preda. Ma finalmente manchandoli lo adiuto: da li fautori de Azo fu soffocato gittato fuori d'una finestra: quantunque fosse fama esserse per se medesmo precipitato, puoi fu con illustri funerali sepulto nella chiesia di Sancta Maria Magiore in questa citade (1) ».

Altri avrebbero voluto che l'intreccio si sciogliesse con un fine meno infelice, al quale desiderio il signor Grossi poteva uniformarsi senza molta fatica, e molti mutamenti, quando arrivato che fosse alla scoperta di Bice, l'avesse fatta rivivere a giorni di pace che la consolassero delle passate sventure. Tanto più che la morte di Bice non è presentita nell'andamento del romanzo; come invece è nell'*Ildegonda*, dove ci compiacciamo al prevedervi la morte, unico termine d'una esistenza sempre travagliata. Nella Bice al contrario ci condoliamo troppo che soprag-

(1) Benardino Corio. *Historia*, parte terza.

giunga l'ora suprema a rompere una vita che sta per promettere future contentezze.

Ciò fece difatti Luigi Toccagni (1) in un melodramma che tolse da quel romanzo. Ma al Grossi stava dinanzi la storia, nè a lui, tanto cauto nel permettersi innovazioni, sarà parso lecito sostituire un fine lieto al tristissimo che ci viene riferito dal Corio; e tanto meno avrà creduto di farlo egli, che così potente nel descrivere il dolore, avrebbe dovuto rinunciare ad una delle situazioni che meglio si acconciavano al suo pennello.

Anche questo insigne lavoro, come tutti quelli di Grossi, trovò l'aggradimento del pubblico e la disapprovazione di alcuni articolisti, che, incapaci di fare, si alzano giudici accaniti di quelli che fanno (2). Intanto gli stranieri ne parlavano con altissima stima, e lo facevano conoscere a'loro nazionali (3); intanto pittori di grandissimo valore ne traevano temi per quadri storici; intanto coreografi lo ponevano con molto effetto sulle scene; intanto ne venivano estratti dei pezzi da presentar come saggi della migliore letteratura presente.

Il signor Grossi, che prima d'ora non c'era comparso che come poeta narrativo, volle in questo lavoro mostrare con felice pensiero la sua potenza nella lirica popolare, e le sue romanze per concetto, per metro, per sceltezza di rimá, per parsimonia di ornamenti, di pompa di stile, di

(1) Morto anch' esso il 22 aprile 1853.

(2) Ne parlarono però con molta savièzza di critica Achille Mauri nell' *Indicatore*, Michele Parma nel *Ricoglitore*, Francesco Ambrosoli nella *Biblioteca italiana*, Ambrogio Mangiagalli, e diversi altri in appositi opuscoli, ec.

(3) Ecco le traduzioni che mi sono conosciute:

Marco Visconti, roman historique du XIV siècle par T. Grossi, traduit par H. Colard, ex officier du génie. Paris, librairie de Dumont, 1836.

Marco Visconti, ec., (tradotto dall' italiano Belleri). Paris, 1835.

Marco Visconti ein historisce Romans, ec., aus dem Italienischen durch G. V. Czarnowski, 1836.

Marco Visconti a romance of the fourteenth century from the italian of Tommas Grossi, by miss Caroline Ward. Londra, 1836.

A Parigi si stampò pure in italiano in due volumi, bellissima edizione di Baudry, 1835.

fantastica esaltazione hanno trovato un generale applauso. Quante volte, con flebile armonia, non intesi ripetere da una voce carissima al mio cuore, la melanconica canzone della *Rondinella*; mi era impossibile frenar le lagrime quando questa voce raddoppiando l'espressione cantava:

Oh se anch' io.... ma lo contende
Questa bassa angusta vôlta,
Dove sole non risplende,
Dove l'aria ancor m' è tolta,
Donde a te la mia favella
Giunge appena o rondinella.
Il settembre innanzi viene
E a lasciarmi ti prepari;
Tu vedrai lontane arene,
Nuovi monti, nuovi mari,
Salutando in tua favella
Pellegrina rondinella.
Ed io tutte le mattine
Riaprendo gli occhi al pianto,
Fra le nevi e fra le brine
Crederò d' udir quel canto
Onde par che in tua favella
Mi compianga o rondinella.
Una croce a primavera
Troverai su questo suolo:
Rondinella, in su la sera
Sovra lei raccogli il volo:
Dimmi pace in tua favella,
Pellegrina rondinella.

Ulrico e Lida (1). Quanto fosse per Grossi efficace l'assiduo studio de' classici e quali progressi abbia fatti nel maneggio dello stile poetico e dell'ottava appare evidentemente anche dall'ultimo lavoro, del quale, come degli antecedenti, crediamo inutile porgere un compendio.

Sebbene l'*Ildegonda* sia la più bella gemma che adorna il serto poetico del Grossi per la semplicità della narrazione, per quella ineffabile soavità di sentimento,

---

(1) *Ulrico e Lida*, novella di Tommaso Grossi. Milano, presso Vincenzo Ferrario, 1837. In-16.

pure anche gli amori d'Ulrico e Lida chiamano la lagrima sugli occhi, e ti affezionano tanto che col più vivo dispiacere ti trovi costretto a staccartene troppo di sovente per gettarti di slancio dalla tenerezza d'amore alle durezze della guerra, al furore dei combattimenti. Volete calore di passione? leggete come ritragga la gelosia di Lida.

Punta in quel mezzo da gelosa cura,
  Le segrete sue stanze a lunghi passi,
  Stimolata dal duol, Lida or misura,
  Or sul letto abbandona i membri lassi,
  E un peso intollerando, un' oppressura
  Sente del par se corre, e se ristassi:
  Ad or, ad or l'anelito rattiene
  Intenta a un suon che dalla torre viene;

E le par che quel suon la voce sia
  Che Ulrico move a consolar la sposa:
  Gliela pinge l'ardente fantasia
  Bellissima al suo fianco e lagrimosa:
  Più vaga nel dolor, la faccia pia
  Soavemente in grembo ella gli posa,
  Il volto le accarezza egli e le chiome,
  E la consola con un caro nome.

Ed in quel lusinghiero atto la bea,
  Con quei detti, con quegli occhi d'amore,
  Ch' ospite un dì in sua casa, a lei volgea,
  E che ha pur sempre la perduta in core:
  Regger Lida non puote a quell' idea,
  E, da un impeto vinta di furore,
  Le man caccia nei crini e si percote
  Il bianco petto e le virginee gote.

Di pianger sazia poi, cader boccone
  Si lascia un' altra volta sopra il letto;
  E fra sè stessa a ripensar si pone
  Con un senso di rabbia e di diletto,
  Ch' egli è pur finalmente suo prigione,
  Nè della madre sfuggirà il dispetto;
  Che strappargli dal fianco vedrà quella
  Ch' egli ama; e almen sarà infelice anch' ella.

— Ella sarà infelice? Ahimè che dico?
S' interrompe dappoi l' innamorata,
Ella che può gustar, pensando a Ulrico,
Tutta la voluttà d' essere amata:
Mentr' io mi struggo per un mio nemico,
Che, superbo d' avermi rifiutata,
In questo punto, degli affanni miei
Forse e del mio rossor ride con lei? —

Volete evidenza di descrizione? leggete tutte le dipinture del lago di Como e dei monti che lo circondano. Vi sembra di vederle quell'onde quando

Limpido, azzurro è in sull' aurora il cielo
Da un vapor roseo, ove il sol nasce, tinto;
Bianchi di neve e di notturno gelo
Son valli e monti e il lido che n'è cinto:
Il lago sol che non ne soffre il velo,
Bruno fra quel candor spicca distinto;
E capovolti sotto l' onde quete
Rupi e capanne ed alberi ripete.

Sotto al candido incarco oppresse e dome
Vedi incurvarsi pei vicini clivi,
E nondimanco verdeggiar le chiome
Degli allor, dei cipressi e degli ulivi:
Grami augelletti che calar, siccome
Fallì il cibo, dai lor gioghi nativi,
Volan fra i rami, e cader fanno al lieve
Tocco in minuta polvere la neve.

Vi fu chi notò di triviale lo stile di questa novella; altri critici al contrario vi trovarono la *dote rarissima di una costante e spontanea eguaglianza;.... e perchè le troppe pedestri narrazioni non procedono da difetto in poetica facoltà ma da sistema, esse non distruggono quell'eguaglianza di stile che dicemmo trovarsi in questa novella. Del resto o che s' innalzi nel sentimento, o che si abbassi nelle narrazioni, egli è sempre un vero padrone dell'arte della quale noi disputiamo non già come sappia ma come vuole servirsi* (1).

(1) Ambrosoli.

Il qual giudizio è tanto più meritevole di riflessioni in questo che proviene da uomo stato fino allora troppo poco in accordo colle forme della poesia moderna.

Del resto anche noi non possiamo dissimulare che vi è un scadere continuo d'armonia; versi mediocri a quando a quando; talvolta anche meno che mediocri posti in confronto agli splendidi versi dell'*Ildegonda* e dei *Lombardi*.

A chiudere il contorno di questo quadro sarebbe necessario parlare anche delle pochissime poesie fuggitive che Grossi lasciò correre manoscritte; ma, oltrechè è ben rado che simile genere di lavoro s'innalzi alla perfezione, non sarebbe stato sicuramente caro all'autore tenerne conto. Non vuol però passare inosservata, principalmente la chiusa della lirica elegia con che egli confortava l'inconsolabile dolore d'una madre, onde crediamo bene il riportarla, come quasi unici versi italiani da lui fatti pubblici per occasione, e non ancora compresi in alcuna raccolta di sue opere.

Tergi codeste lagrime
E a me solleva il ciglio;
O dolce madre, guardami,
Son io, sono il tuo figlio
In grembo al primo Amore,
Quì dove non si more.
Perchè ad ogn' ora il tenue
E vacillante raggio
Rammenti, onde allegravasi
Nel rapido viaggio
Quel mio volto innocente,
E l'animo e la mente?
Immensa luce or cingemi
Nel sempiterno ostello;
Ho la ragion degli angeli,
Al par di lor son bello;
Di Sè Dio m' innamora,
O madre, e t' amo ancora. (1)

---

(1) Poesie in morte di Lodovico Martini.

III.

RIASSUNTO.

L'estetica moderna segna fra gli scrittori due differenze che non erano state notate da' nostri antichi: scrittori *soggettivi* e scrittori *obbiettivi*.

I primi trasfondono sè medesimi nelle pagine che scrivono; si mettono essi stessi attori; narrando i casi altrui trovano sempre una nicchia per mostrar sè medesimi a' loro lettori, fanno sostenere a' propri personaggi ogni parte della loro vita. I modelli più luminosi fra noi di tal genere sono anche i più antichi, Dante e Petrarca, che con questa segnalata preoccupazione di sè hanno avuta tanta possanza e predominio sulla letteratura.

I secondi non prendono parte alcuna all'azione, non sono che spettatori, solo attribuiscono ai loro personaggi le proprie antipatie e simpatie, riferiscono ad essi i propri sentimenti, si distinguono per un imparziale disinteresse, o se pongono sulla scena le proprie passioni, le celano sotto personaggi ideati.

Tommaso Grossi è appunto di quest' ultimi, e qui sta la cagione per cui sarebbe impossibile mettere assieme neppure la più compendiosa biografia di quest' uomo chi volesse cercarla alla lettura de' suoi libri: egli non appare sotto veruno de' suoi personaggi, egli non ci informa nè della sua patria, nè de' suoi guai, nè delle sue allegrezze; ci costringe al pianto rimanendo egli af-

fatto al di fuori della catastrofe; unici sentimenti che vi lascia intravedere sono carità per la terra natìa, religione ed amore, perchè è impossibile che qualche volta non abbia sentite le influenze di questa passione colui che ha saputo farle con tanta forza sentire agli altri. Alcuni supposero allusiva nella *Giselda* la dama del *crin corvino*: può essere ma non è certo; come è evidente invece l'allusione al proprio curato di Treviglio dove parla dello zio della *Fuggitiva*, al quale significa poi più apertamente la sua riconoscenza dedicando i quindici canti de' *Lombardi*: *All'amatissimo zio Tommaso Grossi*, *uno dei parrochi di Treviglio*, *l'Autore, riconoscente delle cure paterne, e veneratore delle virtù pastorali di lui.*

I Francesi, principalmente nelle prefazioni, narrano i varii periodi della loro vita ove a modo loro per lo più con tinte esagerate cercano di farsi conoscere ai loro lettori. Tommaso Grossi evitò ogni prefazione nelle sue opere, schivando così di parlar di sè medesimo, nè uscì mai a dire che cosa pensi in letteratura, perchè abbia abbracciato questa piuttosto che quella maniera; perchè faccia piangere invece di far ridere; perchè in cambio del fantastico e dell'ideale egli non si piaccia che della realtà; perchè in luogo di seguitare le nordiche esagerazioni e dipingere una disperazione che non ha più conforto, abbia voluto attenersi meglio al modello dei sommi italiani; perchè in luogo di lasciar correre sbrigliata la sua viva immaginazione, abbia cercato sempre di tenerla sotto il freno del giudizio e del gusto. Egli metteva in luce il suo lavoro senza che punto si brigasse per accaparrarsi il favore del pubblico; nella sicurezza in cui era, che non avrebbe potuto mancargli un applauso da coloro che hanno un palpito per l'amore, una lagrima per la sventura.

Bisogna venire all'affetto per veder Grossi distendersi con tutta la padronanza, con tutta la profusione dei colori, far piangere a suo grado e lasciare in noi l'impressione durevolissima d'un affanno vigoroso ma rassegnato. Tu diresti che il poeta fu creato alla sventura, che dalla culla in poi la sua vita fu una continua serie di dolori e di amari disinganni. E questo dolore e queste angoscie che egli dipinge son quasi sempre compagne d'un

amor contrastato e non finito mai se non fra le amarezze d'una vita troncata sul fiore. Diffatti tutti i suoi quadri, ove ne eccettui il naufragio d'Arrigozzo e gli affanni della cieca ava di Lida, tutte le pene più robustamente dipinte nei suoi racconti sono quadri, sono pene d'amore.

Nè ti sarebbe facile decidere se egli tenti renderti inclinato o nemico a quella violenta passione di cui ritrae tanto al vivo le angoscie e gli effetti, però sempre con un pudore ed una castità di linguaggio che ritiene la mente del lettore in un circolo di pensieri tutti verecondi. Amore riduce la *Fuggitiva* ad abbandonar il tetto paterno ed a morire sconfortata e consunta sull'aprile della vita; amore condanna *Ildegonda* al ripudio solenne del padre, al delirio, alle miserie d'una vita di tutte amarezze e ad invocare nella morte l'unico rimedio che resta ai suoi mali; *Pagàno* per amore si fa parricida; *Giselda* pospone i congiunti e la fede de'suoi avi ad un infedele, e va a morire, lontana dallo sguardo materno e paterno, dopo aver perduto quanto aveva di più caro su questa valle di pianto; e quel *Marco Visconti*, fiore dei guerrieri d'Italia a che non è ridotto dalla forza d'amore? e quella sgraziata *Bice* quali vantaggi potè risentire dall'amore? e quali potè sentir *Lida* che per costanza d'amore cade trafitta, mentre vedendo l'amato Ulrico cercato dalla spada nemica:

> Del petto virginal gli fe' riparo,
> A quel crudel parandosi davante
> Nel punto che vibrar vide l'acciaro:
> Ella la punta in sè togliea: fumante
> Sgorgar si vide il sangue, e le fu caro
> Lo spavento e il dolor della ferita
> Che al diletto garzon salvò la vita.

Le sue donne sono tutte belle, d'una bellezza tutta reale, di cuore sommamente gentile, ma infelici tutte a motivo di questa gentilezza; nessuno de' suoi fidanzati tradisce la promessa, ma nessuno può arrivare al solenne momento di deporre al piede del sacerdote la parola che santifichi l'affetto ed unisca per tutta la vita due esseri nati per amarsi. Lida sola è benedetta ma sulle coltri di

morte, sostenuta a stento da due ancelle intanto che il sacerdote proferisce quei detti sacri e potenti:

> Quel che congiunse Iddio l'uom non separi.

E subito dopo:

> Lida oramai sentendosi al solenne
> Punto, un ultimo sguardo al garzon volse;
> Mollemente d'un braccio la sostenne
> E il capo sovra l'omero si tolse;
> E il sospir fuggitivo che le venne
> Sulle labbra aleggiando ne raccolse,
> Così: la sposa placida e contenta
> Nel sonno degli eletti s'addormenta.

Le descrizioni sono il campo dove la poesia del Grossi sfoggia al pari della sua parola. Egli vi conduce per lunghi combattimenti, per assalti di città dati e ribattuti, per tornei celebrati con solennità; leggete la sua descrizione della sete, leggete come vi rappresenti il serraglio di Saladino, come il malagevole cammino dei Crociati; visitate l'uomo della caverna, entrate nell'antro ove spira l'innamorato figlio di Giselda; assistete all'ultime parole di Pagano morente; presentatevi ai tornei, alle feste che egli vi dipinge si bene da non poter andare più in là. Più ancora potente, lo ripeto, nella dipintura degli affetti, egli non esagera mai; il suo dolore è vero, vere le sue illusioni, veri i suoi timori; rappresenta per lo più sventure vive scolpite, ma non disperate.

Dove può essere quadro più vero di dolore, che la scena tutta domestica, quando Michele e Marta, genitori d'Arrigozzo, avevano dinanzi il cadavere dell'annegato figliuolo?

« Si vedeva in un canto un letticciuolo coperto d'una grossa e ruvida coltre, di quelle che si chiamavano *catalane*, dalla Catalogna d'onde venivano; nome che conservano ancora in alcuni paesi del lago di Como: era quello il giacitoio del povero Arrigozzo, e in quel momento vi dormiva sopra un barboncino, il suo cane fedele.

« A piè del letto, alla distanza di non più di due

passi, stava un cassone massiccio, ripieno di terra, dentro il quale, secondo l' uso comune a quel tempo per tutta Europa (perocchè era ancor fresca l' invenzione dei cammini), si faceva il fuoco, e v' era posto un laveggio a bollire sopra un trepiede; più innanzi e proprio nel mezzo della camera sorgeva un desco di faggio: quattro seggiolette impagliate, una mezza dozzina di remi, una rastrellieretta a piuoli appiccata al muro, sulla quale erano messi in parata alcuni piattelli, tre scodelle di terra e tre cucchiai d'ottone luccicanti come un oro; una cassa, una fiòcina e un bertovello compievano il mobile di tutta la casa.

« Seduta vicino al desco, sotto una lucernetta di ferro attaccata con un uncino ad uno staggio pendente dal palco, stava filando la vecchia Marta, la madre dell'annegato. La faccia piuttosto asciutta che scarna, segnata di poche rughe, il portar diritto della persona, il muovere risoluto delle membra, mostravano in lei una natura valida e rubizza, che le fatiche e i disagi d'una povera vita non avevano domata. Ma quella fronte, dal cui fondo spirava un' aura serena di pace, si vedeva allora rabbuiata da un cordoglio recente e inusato: uno che l'avesse veduta per la prima volta poteva agevolmente notare su quelle guancie un pallore che non vi doveva essere abituale, un insolcarsi ancor fresco; avrebbe indovinato che quegli occhi, gonfi e sbattuti per le tante lagrime versate, non erano però usi al pianto.

« Movea visibilmente le labbra dicendo le sue divozioni, e di quel suo tacito pregare non si udiva altro che lo strascico delle ultime sillabe, le quali le morivano sulla bocca in un lieve fischio ch' ella accompagnava col piegar frequente e fervoroso del capo.

« Di tanto in tanto volgeva gli occhi a quel letticciuolo, poi li alzava al cielo in atto di sì desolata pietà da far manifesto il voto segreto che mandava al Signore perchè degnasse di richiamarla a sè, di riunirla al suo Arrigozzo.

« Michele, colle spalle vòlte al desco, stava seduto presso al fuoco, curvo sopra di quello, con una mèstola in mano, tramenando una minestra di panico nel latte che

bolliva nel pentolino: un dolore più ruvido, più duro, che avea pure qualcosa del dispettoso e dell' iracondo stava sul volto di lui. Egli teneva a bello studio volte le spalle alla moglie, perchè l'aspetto del dolore materno non incrudisse il suo, e continuava in quella bisogna senza levar mai il capo.

« Come fu scorsa una mezz'ora la donna sorse in piedi, si tolse la rocca da lato, andò verso il fuoco, ne tolse giù il laveggio; quindi accostatasi alla rastrelliera, tutta infervorata com'era nelle sue orazioni, si vide dinanzi le tre scodelle, ne le trasse fuori per un moto macchinale e ripetendo in quella preoccupazione ogni atto a che la mano correva da sè per la consuetudine di tanti anni, le dispose tutte e tre sul desco, mise un cucchiaio a lato di ciascheduno, versò in tutte la vivanda e chiamò « Michele! venite a cena ». Ma in quella che il marito obbedendo alla voce di lei si accostava alla tavola, la donna s'accorse d'aver messo un tagliere di più, pigliò affrettatamente una delle tre scodelle e la posò in terra, volendo far sembiante di averla riempita pel cagnolino; al marito però non isfuggì quell'atto sollecito e turbato; notò egli quel terzo cucchiaio che rimanea tuttavia sulla tavola ad un posto consueto, e indovinando l'amorosa dimenticaggine della madre, rivolse la faccia altrove per non lasciarsi scorgere commosso, prese il suo piattello, il suo cucchiaio e tornò al posto di prima.

« Marta chinò il capo sul petto, stette un momento per ricomporsi, poscia chiamò pel suo nome il barboncino, il quale levando appena il capo d'in fra le gambe, dimenò lievemente la coda e non si mosse, ond'ella accostatasi al letto, accarezzandolo colla mano e colla voce, lo prese su e portollo presso la vivanda. Quel cane ella non era mai stata usa vederlo di buon occhio; l'aveva avuto, si può dire, sempre in uggia, e per sua cagione avea garrito qualche volta il figliuolo, perocchè in quegli anni che andavano sì scarsi, le sapeva male di dar quel po' di sopraccarico alla grama famigliuola; ma dopo che Arrigozzo fu morto, il mancare al povero animale d'alcuna di quelle cure ch'egli era solito avergli, il dirgli una mala parola, il fargli un atto sinistro, il non volergli bene, le sarebbe parsa una cosa nera, un delitto, un sacrilegio.

« Il cagnolino ringraziava a modo suo la padrona di quella insolita sollecitudine con un mugolìo che somigliava al gemere d'una persona; da ultimo abbassò il muso sul piattello, leccò un momento e poi balzò di nuovo sul letto, vi si acchiocciolò come prima e fu quieto. « Anche quella povera bestia vuol morirgli sopra », disse fra sè la vecchia che gli avea sempre tenuti dietro gli occhi. Sedette, si fece il segno della croce e si pose a mangiare. Pigliava qualche cucchiaiata di quel panico dopo d'aver tramestato un pezzo per la scodella; ma pareva che le crescesse in bocca; non poteva cacciarlo giù se non che quando ebbe visto il marito che tornava a deporre sulla tavola la sua ciotola, ne ingoiò in fretta due o tre cucchiaiate, una dopo l'altra, per mostrare a lui che mangiava di voglia.

« Un momento dopo s'accorse che la scodella riportata sul desco dal suo uomo era presso che ancor piena, la prese in una mano, ed accostandosi a lui che si era seduto ancora accanto al fuoco, gli toccò una spalla e disse: « Michele, via, mangiate per l'amor di Dio; non volete tirar innanzi, vedete, se fate questa vita: in tutta la giornata siete ancora, si può dir, digiuno. » Il barcaiuolo levò rozzamente le spalle senza rispondere, ed ella seguitava con voce accorata: « Via, mangiatene almeno un poco, volete lasciarvi morir d'inedia? Siete obbligato in coscienza ad avervi cura: fatelo per me, che se m'aveste a mancar voi.... » Ma uno scoppio di pianto le soffocò le parole.

« Eh! si cacciò allora a gridare il barcaiuolo, non la finirete più con questo vostro piangere? tutto il giorno, tutto il giorno, sempre a quelle medesime! » e asciugandosi egli stesso gli occhi col dorso della mano: « Lo farete risuscitare, è vero? Per l'anima mia che non posso più durarla! »

« L'infelicissima vecchia si ricacciò indietro le lagrime che le tornarono più amare e più angosciose sul cuore, si terse gli occhi col grembiale e si rimise a filare.

« Per un pezzo nessuno dei due fiatò: la donna, non intermettendo mai il suo lavoro, gettava ad ora ad ora qualche occhiata al marito, il quale, seduto su d'una

bassa predella, coi gomiti appoggiati sulle ginocchia e il capo nelle mani, parea che piangesse.

« Finalmente questi si levò, venne presso la moglie, le si mise d'intorno, e parea che volesse dir qualche cosa per rabbonirla, che la volesse ristorare con qualche amorevolezza della pena che le avea data con quel suo parlare spropositato di poco prima, ma poi non disse altro che questo: « Ebbene, Marta, farò a modo vostro, mangerò per accontentarvi voi, » e si mise di fatti a mangiare. « Sentite, Marta, ripigliò di lì a poco, domani ho da menare a Dervio il sindaco qui del paese: coi denari del navolo gli faremo dire una messa, la faremo dire a Lugano, dove non c'è l'interdetto. »

« La messa glie l'ho già fatta dir io, rispose la donna, e alzando il dito al pennecchio, vedete questa lana? diceva, è appunto del messere di Lugano: la filatura sconta la limosina della messa. »

« Il barcaiuolo premette insieme le labbra che, sportando in fuori per la subita commozione, gli s'eran fatte aguzze e tremolanti, e rattenendo a fatica le lagrime, provò una compassione, una tenerezza, uno struggimento per la vecchia compagna de' suoi giorni, che avea qualche cosa di più forte, di più santo e, dirò ancora, di più soave del primo fervente amore che le avea portato negli anni della giovinezza. »

Persuaso che lo stile è il cedro che salva i libri dal tarlo, egli ha vestiti i suoi pensieri d'una splendidezza di forme non solo purgate ed eleganti, ma ricche di tutti quei modi che tanto ammiriamo nei classici scritti. Obbediente la parola ad ogni idea, egli la governa a suo senno e la costringe ad esprimere ogni affetto che gli passa per l'animo, ogni pensiero che gli corre per la mente; gli idiotismi sono formole ordinarie nelle sue pagine; egli non vi nomina un oggetto senza il suo vocabolo proprio, onde viene quella grande economia di scrivere che di tanto abbrevia l'espressione del pensiero. I lombardismi che gli vengono rinfacciati non sono altro che forme prettissime italiane, onde più d'un Toscano mi chiedeva quanto tempo Grossi fosse stato a Firenze a studiare i toscanismi, del pari alcuni Napoletani mi addomandavano

come mai avesse Grossi cacciate nel suo romanzo tante frasi tutte napoletane. Eppure tutte le parti che egli visitò d'Italia fu la Lombardia: tanto si può con uno studio assiduo e colla fermezza del proposito.

Ecco l'uomo perduto, a cui l'Italia in questo momento concede onori che non saranno disdetti dal tempo. Le virtù civili di lui, quella sua lontananza da ogni briga di gloria, quel suo stile senza sistematici epigrammi, senza biliosità propria de'meschini e de'tristi, hanno gran parte nel favore dei cuori. Ma altresì quelli che non lo conobbero nell'intimità, sanno apprezzare in lui un grande scrittore, in molte parti anche originale; appartenne alla scuola che, guidata da Manzoni, sa congiungere ardimento a grande purezza; sa ringiovinire coll' uomo d' oggidì il vecchio idioma italiano; che uscendo dalla propria individualità, sa collocarsi nel cuore della natura, e far delle passioni la principale sua mira. Questo è il titolo di preferenza che ricorderà sempre caro e venerato il suo nome. Egli fu uno degli scrittori che meglio contribuirono a trarre la letteratura d' Italia in una strada nuova, e a dotare il nostro paese, che fino al secolo presente trascinavasi stentatamente e cadente dietro le pedate degli antichi, a diventare un po' più originale, e così sostenere un miglior personaggio sul teatro della letteratura e dell'intelligenza. Ora non ci resta più che il desiderio gli sia sollecitamente innalzato il monumento progettato da' suoi illustri amici, e assecondato dal voto di tutti quelli che stimavano e amavano Tommaso Grossi.

FINE.

Il qual giudizio è tanto più meritevole di riflessioni in questo che proviene da uomo stato fino allora troppo poco in accordo colle forme della poesia moderna.

Del resto anche noi non possiamo dissimulare che vi è un scadere continuo d'armonia; versi mediocri a quando a quando; talvolta anche meno che mediocri posti in confronto agli splendidi versi dell'*Ildegonda* e dei *Lombardi*.

A chiudere il contorno di questo quadro sarebbe necessario parlare anche delle pochissime poesie fuggitive che Grossi lasciò correre manoscritte; ma, oltrechè è ben rado che simile genere di lavoro s'innalzi alla perfezione, non sarebbe stato sicuramente caro all'autore tenerne conto. Non vuol però passare inosservata, principalmente la chiusa della lirica elegia con che egli confortava l'inconsolabile dolore d'una madre, onde crediamo bene il riportarla, come quasi unici versi italiani da lui fatti pubblici per occasione, e non ancora compresi in alcuna raccolta di sue opere.

Tergi codeste lagrime
E a me solleva il ciglio;
O dolce madre, guardami,
Son io, sono il tuo figlio
In grembo al primo Amore,
Quì dove non si more.
Perchè ad ogn' ora il tenue
E vacillante raggio
Rammenti, onde allegravasi
Nel rapido viaggio
Quel mio volto innocente,
E l'animo e la mente?
Immensa luce or cingemi
Nel sempiterno ostello;
Ho la ragion degli angeli,
Al par di lor son bello;
Di Sè Dio m'innamora,
O madre, e t'amo ancora. (1)

(1) Poesie in morte di Lodovico Martini.

OPERE

DI

TOMMASO GROSSI

STAMPATE

DA VINCENZO FERRARIO E DA' SUOI SUCCESSORI BORRONI E SCO

PRESSO AI QUALI SI TROVANO VENDIBILI

in Contrada di S. Pietro all'Orto, N. 890

I Lombardi alla prima Crociata, (1826). Un volume in-8 . . . . *Ital. Lir.* 1

Marco Visconti, Storia del 1300 cavata dalle Cronache di quel secolo, (1841). Un volume in-8 grande con 25 rami disegnati da Roberto Focosi . . . . . » 1

—— —— Edizione economica, (1847). In-16 con vignette »

Ildegonda, novella, adorna d'incisioni disegnate dal pittore Migliara, (1825). In-8 . . . . »

—— Edizione economica, in-18 grande, (1844). Fig. . »

La Pioggia d'oro e **La Fuggitiva**, novelle in dialetto milanese, (1847). In-18 grande fig. . . »

La Fuggitiva, novella in milanese, con la traduzione libera italiana dello stesso autore, (1844). In-18 grande fig. »

Ulrico e **Lida**, novella, (1844). In-18 grande con rami incisi in acciajo . . . . » 1

Poesie scelte in dialetto milanese, (1844). In-18 grande fig. » 1

Novelle, tutte in italiano, (1847). In-16 fig. . . » 2